

Come si vive in Italia ?

Indice di Qualità Regionale dello Sviluppo
(QUARS) 2005

Qualità sociale, diritti umani, ambiente,
politiche pubbliche regione per regione



Nota redazionale

Questo rapporto è stato curato da Martino Mazzonis. Il lavoro di raccolta dei dati e di prima elaborazione del QUARS è stato fatto da Diego Nanni e Tommaso Rondinella. Grazie a Bumbubum. Hanno contribuito alla realizzazione del rapporto Virginia Cobelli e Giulio Marcon. L'impaginazione e la grafica sono di Stefano Molino.

Sbilanciamoci! ringrazia per la collaborazione la Provincia di Roma e l'Assessorato alle Politiche per le Periferie, lo Sviluppo Locale, il Lavoro del Comune di Roma.

Si può avere una copia del rapporto scrivendo a:
info@sbilanciamoci.org

La campagna Sbilanciamoci! è autofinanziata: per contribuire alle sue iniziative si possono versare contributi sul conto corrente postale n°33066002 oppure sul conto corrente bancario 1738, ABI 5018 CAB 12100, presso Banca Popolare Etica, P.tta Forzatè, 2/3 - Padova. Intestate a Lunaria e specificate nella causale Sbilanciamoci!.

Sul sito di Sbilanciamoci! www.sbilanciamoci.org si possono trovare informazioni, approfondimenti e i materiali della campagna.

La campagna Sbilanciamoci! è coordinata da Lunaria.
Per contatti e informazioni: Lunaria, via Salaria 89 – 00198 Roma - 068841880 - info@sbilanciamoci.org

INDICE

Introduzione	4
1. L'Italia alla prova degli indicatori di sviluppo	8
1.1 <i>L'Italia e lo sviluppo umano</i>	8
1.2 <i>La proiezione internazionale dell'Italia: poca accoglienza, molto export di armi</i>	11
1.3 <i>Indicatori ambientali</i>	12
1.4 <i>La classifica delle città del Sole 24 Ore</i>	17
2. La qualità dello sviluppo nelle regioni italiane: il QUARS	
2.1 <i>Lo sviluppo umano delle regioni</i>	20
2.2 <i>L'ambiente delle regioni italiane</i>	22
2.3 <i>La qualità sociale nelle regioni</i>	26
2.4 <i>La dimensione della spesa pubblica</i>	30
2.5 <i>La Qualità Regionale dello Sviluppo: la classifica delle regioni secondo il QUARS</i>	35
In conclusione	38
Nota metodologica: il QUARS	39
Bibliografia	44
Acronimi	46
Sbilanciamoci!	47

Introduzione

Il rapporto QUARS di Sbilanciamoci! –ormai alla sua terza edizione– si colloca dentro l’iniziativa più complessiva di questa campagna sui temi delle politiche economiche e finanziarie e del modello di sviluppo del nostro paese. Da tempo la campagna propugna un diverso uso della spesa pubblica e la costruzione di un’economia diversa, in cui siano al centro la qualità dello sviluppo e politiche e valori capaci di promuovere eguaglianza, diritti, benessere. Il terreno di confronto di queste ipotesi e di queste proposte non è solamente l’arena nazionale (ed internazionale dell’economia globalizzata) costituita dalla discussione della legge finanziaria o del DPEF (Documento di Programmazione Economica e Finanziaria), che pure ogni anno la campagna affronta con critiche circostanziate ed alternative ben definite. Sempre di più la dimensione locale offre la possibilità di sperimentare forme nuove di economia partecipata, di welfare comunitario, di partecipazione democratica, dove concretamente si possono costruire le strade di uno sviluppo locale di qualità e sostenibile. La cornice è quella nota: i vincoli economici e finanziari dati dall’Unione Europea e la debolezza strutturale della situazione economica del nostro paese costringono spesso a ragionare unicamente sulle pur importanti oscillazioni dei decimali dei parametri della crescita del PIL e della decrescita (o crescita) del deficit e dell’indebitamento, senza riuscire a porsi un interrogativo più profondo sulla direzione ed il senso delle politiche economiche e di sviluppo, sulla loro qualità e sostenibilità. La campagna Sbilanciamoci! ha come sottotitolo: “Per un’Italia capace di futuro” e in Finlandia è stata addirittura creata una “commissione parlamentare sul futuro”, per studiare gli scenari ambientali, sociali ed economici delle politiche e dei cambiamenti economici e sociali. Di questo orizzonte e di questa prospettiva hanno bisogno anche le politiche –a livello nazionale e locale– per rispondere alla realizzazione dei beni comuni e dell’interesse generale della comunità.

QUARS: nuovi indicatori per una nuova qualità dell’ economia

Di fronte ad un’economia neoliberista che usa e sfrutta il territorio, distruggendo ambiente, relazioni e coesione sociale, riducendo la dimensione locale a strumento e servizio di una filiera sempre più globalizzata e fuori dal controllo della politica e degli strumenti di regolazione pubblica, la riprogettazione a livello locale di forme nuove di economia e sviluppo può essere la chiave di un’alternativa politica e

sociale, che innovi radicalmente il modello di sviluppo. La qualità dei consumi e delle produzioni, il ruolo dell’intervento pubblico, la sostenibilità ambientale, la partecipazione dal basso possono essere gli elementi di un nuovo approccio che veda al centro non solo le amministrazioni, ma le comunità nel loro complesso. Centrale diventa –come diciamo con il QUARS– la qualità dello sviluppo che per essere individuata e misurata ha bisogno di nuovi indicatori, diversi da quelli tradizionali come il PIL o il reddito procapite. Serve una “rivoluzione culturale” anche nelle amministrazioni locali e nelle regioni: è necessario introdurre nei documenti economici e finanziari e nei bilanci indicatori sociali ed ambientali –accanto a quelli più tradizionalmente economici– per misurare l’effettivo benessere di un territorio e di una comunità. Ad un reddito pro capite maggiore non corrisponde di per sé una qualità della vita migliore e ad una determinata quantità di spesa pubblica non corrisponde automaticamente un livello di servizi adeguato e una soddisfazione dei cittadini per ciò che viene offerto. Ha ricordato Amartya Sen: “Si potrebbe essere agiati senza stare bene. Si potrebbe stare bene senza essere in grado di condurre la vita che si era desiderata. Si potrebbe avere la vita che si era desiderata senza essere felici. Si potrebbe essere felici senza avere molta libertà. Si potrebbe avere molta libertà senza avere molto”. (Amartya Sen, *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*). Ripensare lo sviluppo significa ridefinire i valori e i principi del benessere e della qualità della vita. L’esigenza di nuovi indicatori per le regioni e gli enti locali è quindi un punto fondamentale per riorientare le politiche e le scelte degli amministratori e costruire un quadro sostenibile di un’economia diversa fondata sui diritti e la qualità della vita.

La finanziaria 2005 e i tagli ad enti locali e regioni

Il problema delle risorse ovviamente non può essere sottovalutato. Regioni ed enti locali che hanno maggiori risorse per il loro maggiore PIL o per la loro natura specifica (come è il caso delle regioni a statuto speciale o delle province autonome) hanno ovviamente molte più opportunità di utilizzare virtuosamente la spesa pubblica per offrire adeguati servizi e promuovere politiche efficaci a favore della comunità. In questo contesto i tagli della finanziaria degli ultimi due anni sono particolarmente gravi perché riducendo i trasferimenti ad enti locali e regioni costringono le istituzioni locali a ridurre l’erogazione di servizi sociali fondamentali per la comunità. Con il cosiddetto tetto di spesa del 2% (che è in realtà un taglio di oltre il 3%, considerato l’aumento tendenziale del 5% della spesa pubblica) della finanziaria 2005, è stato calcolato che i tagli a co-

muni e regioni (il tetto in questo caso, per il 2005 e solo per gli investimenti è portato al 4,8% per poi scendere al 2% negli anni successivi) sarà per il 2005 di ben 7 miliardi e 600 milioni di euro. I comuni si vedono tagliati vari fondi come il Fondo nazionale ordinario per gli investimenti e altri addirittura cancellati: è questo il caso del Fondo per la fornitura gratuita dei libri di testo. A questi tagli di fatto automatici va aggiunto il deficit del sistema sanitario, che pesa in modo rilevante sulle regioni. La conferenza dei presidenti delle regioni l'ha stimato in 5,5 miliardi di euro. Anche la riduzione del Fondo nazionale per le Politiche Sociali di oltre 400 milioni di euro si ripercuote sulla disponibilità di risorse per Regione ed enti locali che si vedono costretti così ad erogare meno servizi. Questo in un contesto in cui la spesa italiana per assistenza e istruzione è al di sotto della media dei paesi dell'Unione Europea. I tagli si abbattano anche sulle province: ben 2 miliardi in meno per gli investimenti. Secondo l'UPI: "Roma vede ridurre il suo tetto di spesa per gli investimenti di 35 milioni di euro, Brescia di 22, Verona di 13 e Modena di 12". Una ricerca fatta dall'ANCI ci dice che cosa le misure della finanziaria hanno prodotto: "il 36% dei comuni ha dovuto rinunciare a creare nuovi servizi, mentre il 26% ha limitato gli investimenti. Vi è poi un 25% delle amministrazioni che è stata costretta a tagliare i servizi già erogati. Ma le soluzioni per far quadrare i bilanci sono variegate e così c'è anche chi ha cercato di lavorare di fantasia, come i comuni che hanno deciso di vendere dei boschi e altri beni".

Sviluppo locale partecipato, economie solidali e bilanci partecipativi

Altre strade e altre politiche sono possibili. Proporre uno sviluppo locale partecipato significa rimettere al centro un'economia ancorata alla società dove il ruolo della comunità, degli enti locali e dei corpi intermedi diventa fondamentale. Le politiche della partecipazione sono essenziali per creare processi di inclusione e di formazione di reti che fanno fare un salto di qualità a dinamiche di sviluppo non cannibalizzate dall'economia globalizzata. L'esperienza dei bilanci partecipativi è centrale non solo per ridare qualità ed efficacia alla spesa pubblica e agli interventi in una dimensione locale, ma per ricostruire quel patto tra cittadini ed istituzioni dentro un processo di rafforzamento e di sviluppo della partecipazione democratica, fondata non su generiche discussioni ma su processi di empowerment e di decisione effettiva. La realizzazione dei beni comuni e dell'interesse generale della collettività costituisce il centro di questi processi di partecipazione. Anche grazie a queste iniziative lo sviluppo locale può trova-

re un radicamento effettivo sugli attori e i protagonisti di un'economia volta a valorizzare produzioni e risorse locali. Sviluppo partecipato, ma anche diverso che sappia valorizzare trasporti ed energie sostenibili, usando le nuove tecnologie per migliorare la qualità della vita e non per creare nuovi privilegi e diseguaglianze. In questo contesto un'economia diversa deve valorizzare quelle economie solidali al cui interno si sviluppano esperienze di commercio equo e solidale, finanza etica, gruppi di acquisto solidale, impresa sociale. Stanno nascendo in questi mesi i DES (Distretti di Economia Solidale) che ripropongono per l'appunto l'idea della costituzione di reti di consumatori e produttori impegnati su un diverso modello di economia e di sviluppo. Si tratta di realtà significative che danno lavoro a decine di migliaia di persone, rispondono a bisogni sociali della comunità, contribuiscono a creare nuove relazioni tra economia e comunità, soprattutto a livello locale.

Questi sono alcune riflessioni che i dati del III rapporto QUARS di quest'anno possono sollecitare, cercando di capire "come si vive in Italia" e in particolare nelle regioni e nelle comunità locali. Una nuova misurazione della qualità dello sviluppo locale può dunque aiutare a ripensare politiche e iniziative pubbliche. Il "ritorno del pubblico" (intendendo con questo il settore pubblico, ma anche gli attori della società civile impegnati a realizzare i beni comuni) è necessario per arginare il fondamentalismo del mercato e del profitto che in questi anni ha fatto aumentare le diseguaglianze e creato nuove povertà. Ed è necessario per costruire un nuovo modello di sviluppo. Non si tratta di escogitare operazioni accademiche o illuministiche, ma di costruire i nuovi indicatori per una nuova economia con il coinvolgimento delle comunità, chiedendo agli amministratori locali di inserire sin da subito nei loro documenti ufficiali di previsione economica e di bilancio gli indicatori sociali ed ambientali. L'auspicio è che questo III rapporto del QUARS possa far interrogare noi tutti e gli amministratori locali sulla possibilità di altre strade che mettano al centro un uso lungimirante della spesa pubblica e con questa la qualità, la sostenibilità e l'equità dello sviluppo.

1. L'Italia alla prova degli indicatori di sviluppo

1.1 L'Italia e lo sviluppo umano

Lo sviluppo umano di cui ci parla l'ONU in tanti convegni e documenti e il connesso indicatore (HDI – Human Development Index) creato dall'UNDP (United Nations Development Program) per misurare la qualità dello sviluppo, è qualcosa che interessa poco ai governi e ai policy maker italiani. Se spesso capita di vedere editoriali di fuoco sui quotidiani e ministri infuriati per quanto si dice a Bruxelles sullo stato dei conti pubblici, è piuttosto raro che del Rapporto sullo Sviluppo Umano pubblicato annualmente dall'UNDP se ne occupino i media e gli opinionisti. Eppure, oltre a raccogliere dati importanti che parlano del mondo, dei suoi squilibri, dell'inadempienza dei paesi più ricchi nei confronti degli Obiettivi del Millennio –gli impegni presi dalla comunità internazionale in sede ONU nel 2000 per ridurre la povertà e migliorare lo stato dell'educazione e della salute entro il 2015– il rapporto dell'UNDP parla anche dell'Italia e, appunto, della qualità del suo sviluppo. Questo rapporto non contiene naturalmente un'analisi dettagliata, ma si limita - in base ad alcuni dati fondamentali per la qualità della vita e dello sviluppo - a stilare una specie di graduatoria tra paesi. E l'Italia, pur essendo la settima potenza economica mondiale, non ne esce bene e scende molto in basso nella classifica.

L'Indice di Sviluppo Umano (ISU in italiano, HDI, Human Development Index in inglese) è il più famoso tra gli indicatori alternativi e prende in considerazione la situazione sanitaria (speranza di vita alla nascita), il grado di istruzione (alfabetizzazione e istruzione primaria) e il reddito pro capite. L'ISU, dunque, è soprattutto un ottimo strumento per misurare le differenze tra Nord e Sud del mondo, anche se è utile per misurare le differenze tra noi e altri Paesi europei.

Nella classifica dell'ISU contenuta nel Rapporto sullo sviluppo umano 2004¹, l'Italia è al 21° posto, esattamente come nel 2003. Per una volta non scendiamo in classifica, verrebbe da dire, visto che negli anni precedenti, tendevamo a perdere una posizione all'anno. Entrando nel dettaglio, siamo al 13° posto per aspettativa di vita, al 18° per il PIL pro capite e, molto, molto, più indietro per quanto riguarda il numero di persone iscritte alla scuola primaria e secondaria. In questo caso siamo al 43° posto, dietro all'Ucraina e al Giap-

1- Non tutti i dati riportati in questo paragrafo coincidono con quelli dei paragrafi successivi nei quali si utilizzano le ultime fonti disponibili. Parlando dell'ISU e degli altri indicatori UNDP, invece, utilizziamo direttamente i dati del Rapporto 2004.

pone (ai primi tre posti, Svezia, Australia e Gran Bretagna). Interessante notare che per quanto riguarda il PIL pro capite, tra 2003 e 2004 l'Italia perde 3 posizioni (26.430 dollari l'anno nel 2002, 10mila in meno che in Norvegia, 8mila più che in Portogallo, ultimo tra i Paesi OCSE).

Riguardo alla povertà l'Italia evidenzia anche in questo caso alcuni aspetti critici. L'ONU utilizza due indici denominati HPI 1 (Human Poverty Index) e HPI 2. Il primo è concepito per i Paesi più poveri e non viene calcolato per i Paesi OCSE. A noi interessa l'HPI 2, che si compone del dato sulla povertà (viene considerato tale chi ha un reddito inferiore del 50% del reddito medio), di quello sull'alfabetizzazione e, per ultimo, di quello sulla disoccupazione a lungo termine. Nella classifica dell'HPI 2 siamo all'11° posto, 23esimi relativamente al dato sulla povertà e 25esimi sulla disoccupazione a lungo termine.

Ci sono due capitoli del Rapporto UNDP 2004 che accusano l'Italia di grande ritardo e gravi colpevolezze: sono quello sulla relazione tra generi e quello sull'aiuto allo sviluppo.

Gli indici relativi ai generi sono due, il GDI (Gender Development Index) e il GEM (Gender Empowerment Measures). Il primo utilizza gli stessi indici dell'Indice di sviluppo umano separando però i soli dati relativi alle donne; il secondo si occupa di misurare le disparità di genere nella partecipazione alla vita economica e politica di un paese – gli indici utilizzati sono costituiti dalla percentuale di seggi conquistati dalle donne in Parlamento, dalla percentuale di dirigenti e quella di professioniste donne, dal reddito medio delle donne e la % del reddito femminile rispetto a quello maschile. Anche per questi, tra 2003 e 2004 non ci sono variazioni: l'Italia è al 21° posto, come per l'HDI per il GDI e al 32° per il GEM. Che vuol dire? Che il numero di parlamentari donne elette in Italia è pari al 10,3% del totale (97° posto al mondo), meno che in Congo, Mongolia, Azerbaijan (la Svezia è al 1° posto con il 45,3% delle elette); che le donne amministratori di impresa o manager sono il 21% del totale (63° posto) con Filippine, Costa Rica e Fiji ai primi tre posti; che le donne che fanno lavori che richiedono capacità tecniche di altro profilo sono il 44,9% (58° posto dietro a Cipro e Giappone e con i tre Paesi baltici ai primi tre posti); che il rapporto tra quanto guadagnano gli uomini e quanto guadagnano le donne vede il nostro Paese al 101° posto. E' evidente che non bastano le politiche per recuperare un ritardo così grave nelle relazioni tra i generi, l'Italia, che ci piaccia o no, è un Paese conservatore e arretrato, ma riconosce questi ritardi, forse, sarebbe un passo in avanti.

TABELLA 1 - Gli indicatori che compongono il GEM (Gender Empowerment Measure): primi tre paesi, paesi vicini all'Italia, ultimo paese

Seggi in Parlamento (posizione e %)	Donne amministratori e manager (posizione e %)	Professioniste e manager donne (posizione e %)	Reddito medio delle donne (Us\$)	Reddito femminile in % del reddito maschile
1 Svezia (45,3)	1 Filippine (58,1)	1 Lituania (70,2)	1 Lussemburgo (33.517)	1 Kenya (90)
2 Ruanda (45)	2 Costa Rica (53,4)	2 Estonia (68,5)	2 Norvegia (31.356)	2 Svezia (83)
3 Danimarca (38)	3 Fiji (50,6)	3 Lettonia (65,7)	3 Stati Uniti (27.338)	3 Cambogia (77)
94 Congo (10,6)	60 Paraguay (22,6)	55 El Salvador (45,9)	18 Nuova Zelanda (18.168)	98 Corea del Nord (46)
95 Mongolia (10,5)	61 Danimarca (22,4)	56 Cipro (45,7)	19 Giappone (16.977)	99 Capo Verde (46)
96 Azerbaijan (10,5)	62 Honduras (22,3)	57 Giappone (45,4)	20 Guinea equatoriale (16.852)	100 Giappone (46)
97 Italia (10,3)	63 Italia (21)	58 Italia (44,9)	21 Italia (16.702)	101 Italia (45)
163 Em. Arabi Un. (0)	83 Arabia Saudita (0,9)	84 Fij (9,5)	153 Sierra Leone (337)	153 Arabia Saudita (21)

Fonte: Undp, Human development report 2004

Lo stesso si può dire per quanto riguarda l'Aiuto pubblico allo sviluppo (APS). Nel 2002 l'Italia spendeva lo 0,20% in Official Development Assistance (ODA, che è la categoria usata dall'UNDP, non coincidente con il solo APS), pari a 37 dollari pro capite. Dodici anni prima la spesa era pari allo 0,21%, pari a 50 dollari. Dal 2002 ad oggi ci sono stati altri tagli, il posto occupato dall'Italia in questo settore è il 21°.

TABELLA 2 - L'ISU, l'HPI e altri indici per alcuni paesi Ocse

Indicatori	SV	US	JP	G B	FR	DN	GE	SP	IT
ISU	2	8	9	12	16	17	19	20	21
Indice di povertà (posizione)	1	17	10	15	8	5	6	9	11
Spesa sanitaria (% del Pil)	7.05	6.02	6.02	6.02	7.03	7.00	8.01	5.04	6.03
Spesa sanitaria pro capite (Us\$)	2,27	4,887	2,131	1,989	2,567	2,503	2,82	1,607	2,204
Spesa pubblica per l'educazione (%Pil)	7.06	5.06	3.06	4.06	5.07	8.03	4.06	4.04	5.00
GDI (posizione)	2	8	12	9	15	13	19	20	21
GEM (Posizione)	2	14	38	18	..	3	9	15	32

Fonte: Banca dati dell'Undp

1.2 La proiezione internazionale dell'Italia: poca accoglienza, molto export di armi

In questo paragrafo, quelli esposti non sono indicatori nel senso tecnico del termine, ma segnalano comunque una direzione in cui le nostre istituzioni si muovono nella loro proiezione e dimensione internazionale. In questi ultimi due o tre anni, la guerra in Iraq, lo Tsunami che ha colpito Indonesia, Sri Lanka, Tailandia e India, la crisi del Darfur e una crescente retorica pietista sull'Africa, ci hanno colpito tutti. Abbiamo visto una quantità di immagini, dibattiti televisivi, annunci roboanti, raccolte solidali via Sms che non avevamo mai visto. A questo profluvio di discorsi lacrimosi non corrisponde affatto un'azione delle istituzioni italiane tale da giustificare tanta retorica. Non è un vizio solo italiano, il governo di Tony Blair annuncia da tempo importanti iniziative per l'Africa – Gordon Brown avanza un piano, persino dotato di fondi – ma al contempo introduce una legislazione per scoraggiare le richieste di asilo in Gran Bretagna, in modo da far dubitare della reale volontà di lenire i guai del continente dimenticato. Da dove vengono i rifugiati, se non dal Sudan, dalla Liberia, dalla Repubblica Democratica del Congo?

Nei 25 paesi UE le domande di asilo² sono scese del 19% tra 2003 e 2004. Tra le ragioni che spiegano questo crollo c'è la drastica riduzione dei flussi da Afghanistan e Iraq e le politiche restrittive approvate ovunque. In Italia le domande sono scese del 26%. Si tratta di una tendenza simile a quella registrata nell'anno precedente, quando le domande sono passate da 16.020 a 13.460. Il nostro paese ha una media di domande per 1000 abitanti pari all'1,1%, contro una media UE del 4,2% e punte che superano il 20% a Cipro, in Austria e in Svezia. In questa classifica l'Italia, assieme a Spagna e Polonia, è il peggior dei grandi paesi (per numero di abitanti), se parliamo di G8 e grandezza dell'economia, allora siamo gli ultimi.

Siamo tra i primi, invece, per l'export di armi³. Negli ultimi cinque anni, i governi che si sono succeduti a Palazzo Chigi hanno fatto di tutto per promuovere il nostro comparto militare-industriale. Già nel governo e nella legislatura precedente fu il sottosegretario alla Difesa Marco Minniti a trattare con altri paesi europei per la stipula del trattato di Farborough, che ha imposto dei cambiamenti peggiorativi alla legge 185/90 approvati dalla maggioranza attualmente in carica – che si è adoperata per andare oltre i pessimi contenuti del trattato. Da quella

2- Unhcr, Asylum levels and trends in industrialized countries, 2004

3- I dati sono quelli ufficiali contenuti nella relazione annuale al Parlamento sulla legge 185/90.

firma l'export italiano è andato molto bene. Nel 2002 si è registrato un +6.6% (487 milioni di Euro), mentre nel 2003, l'ultimo anno di cui abbiamo i numeri, c'è stato un vero boom, quasi il 30% di aumento. I milioni incassati sono 629,6 e per i prossimi anni si crescerà ancora. Tra i primi sei Paesi a cui vendiamo tecnologia militare ci sono regimi autoritari e che violano i diritti umani quali la Malesia, la Cina, l'Arabia Saudita, il Pakistan. Tra i primi 30 compaiono quasi tutti gli altri emirati della penisola araba, l'Egitto, la Turchia, la Nigeria. Ora, per quanto resa meno efficace dalla revisione dello scorso anno, la legge 185/90 vieta le esportazioni a Paesi dove si violano i diritti umani o verso cui ci sia un embargo europeo o ONU in atto. La legge prevede che ciascun contratto firmato da imprese italiane debba venire autorizzato dallo Stato italiano. Non è chiaro come mai l'Italia esporti in Cina se in quel paese si violano sistematicamente i diritti umani e se l'Unione europea mantiene un embargo contro l'esportazione di armi verso quel paese.

Da ultimo il capitolo più triste -proprio se lo paragoniamo con la retorica che affolla i media- quello dell'Aiuto pubblico allo sviluppo. Nel DPEF 2003-2006 si legge che il Governo si impegna a portare allo 0,33% del PIL l'APS e, siccome ci sono vincoli di bilancio, delinea questa crescita in maniera graduale: il 2004 avrebbe dovuto essere l'anno in cui si raggiunge lo 0,24%, per passare allo 0,28 nel 2005. Bene, la Finanziaria per il 2005 porta questa cifra a poco meno della metà di quel 0,28%, l'Italia è allo 0,16%. Se sottraiamo dalla somma complessiva stanziata i soldi necessari ad applicare la legge per la cancellazione del debito (che non è aiuto allo sviluppo), allora si scende allo 0,11%. In Italia, insomma, si fanno solo retorica e annunci, mentre in altri paesi europei, agli annunci – che spesso sono dettati da esigenze elettorali – almeno corrisponde una pratica. La Spagna di Zapatero ha raddoppiato la cifra stanziata, la Gran Bretagna si è data l'obiettivo dello 0,7% entro il 2007 e quest'anno ha cominciato ad aumentare i fondi.

1.3 Indicatori ambientali

Lo studio e l'applicazione degli indicatori di sviluppo si è molto intensificato in questi anni, con livelli di approfondimento e specificazione assai elevati. Scienziati e ambientalisti da anni promuovono l'utilizzo di indicatori di sviluppo alternativi, accumulano dati e producono rapporti; le stesse associazioni che aderiscono a Sbilanciamoci! -da Legambiente al Wwf, fino alla Rete Lilliput, che ha svolto un lavoro di divulgazione sul tema degli indicatori- sono impegnate nella divulgazione e nell'utilizzo di questi strumenti. Sbilanciamoci! da ormai tre anni, inseri-

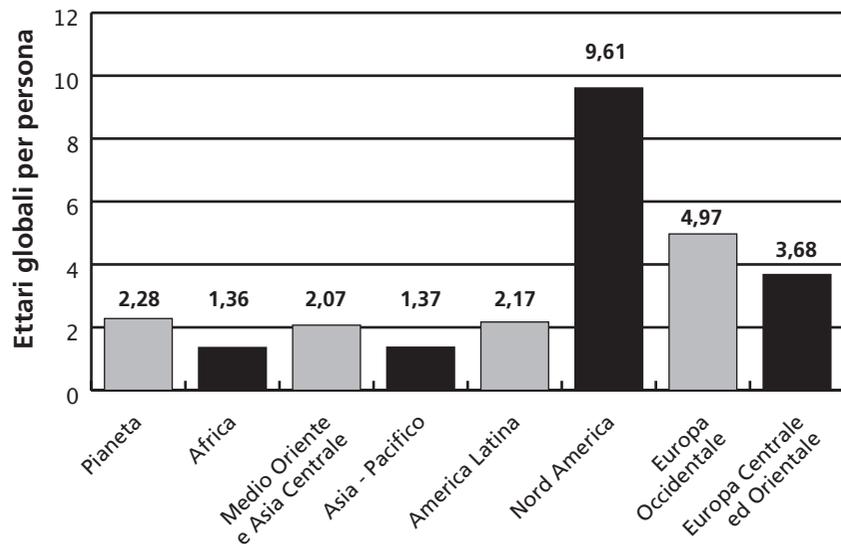
sce tra le sue proposte quella di adottare un sistema di contabilità ambientale nazionale. Tra gli indicatori internazionali più diffusi -per i quali anche in Italia si produce materiale e si fanno calcoli- vanno citati l'Impronta Ecologica⁴ (Ecological footprint) e il cruscotto della sostenibilità⁵ (Dashboard of sustainability). L'impronta calcola, a partire da una serie di parametri legati al consumo, la quantità di natura necessaria per produrre il cibo, l'energia, i materiali che l'essere umano consuma e per assorbire i rifiuti. Se l'impronta ecologica è inferiore alla capacità della natura di rigenerare e assorbire tutto il consumato e lo scaricato, allora siamo in una situazione sostenibile, altrimenti no. Dagli anni 80 del secolo scorso, la misura dello scarpone che gli umani lasciano sul loro pianeta è più grande di quanto non sia la capacità dell'ecosistema di riprodursi. Nel 1961 l'impatto dell'uomo sulla terra, misurato attraverso l'impronta, era pari a metà pianeta. Un elemento fondamentale nel determinare l'impronta è la popolazione; più numerosa è, più aumentano i consumi, più cresce l'impronta. La composizione dell'impronta è la seguente: il 49% è data dall'uso di combustibili fossili, il 29% da coltivazioni e allevamenti, il 9% dal taglio delle foreste, il 6% dalla pesca, il 5% dall'industria delle costruzioni. Naturalmente queste proporzioni cambiano al variare del reddito: paesi più ricchi pesano soprattutto per i gas, paesi più poveri per gli allevamenti. Come dato negativo occorre ricordare che tra 1999 e 2001 – di quell'anno sono i dati usati dal Global footprint network per gli ultimi calcoli - molti paesi europei hanno ridotto la superficie della loro impronta, mentre l'Italia l'ha aumentata. L'impronta, naturalmente, indica quanto pianeta consumiamo e, di conseguenza, vede ai primi posti i paesi ricchi e agli ultimi posti quelli poverissimi. Volendo fare un discorso molto generale e molto sentito, il problema sarebbe quello di cedere una parte di impronta ai paesi più poveri e, parallelamente, di ridurre l'impronta globale. Una cosa non semplice, ma anche una priorità, se è vero che l'ecosistema mostra - ogni anno che passa - crepe e fratture che hanno costi economici e umani. Volendo dare qualche dato, l'Afganistan, la Somalia, Haiti, sono tra i paesi con l'impronta più piccola (tra 0,2 e 0,5 acri per persona); i paesi più pesanti sono gli Stati Uniti, il Kuwait e più in generale i paesi nordici (molta industria e/o molti consumi per riscaldare e refrigerare le abitazioni). L'Italia ha una impronta relativamente piccola, 3,8 acri per persona, contro il 4,8 della Germania, il 5,4 della Gran Bretagna, il 5,8 della Francia. Conta il clima, ma, ed è il caso della Germania, contano anche le politiche: la Germania è da anni seriamente impegnata in una

4- Si veda, www.footprintnetwork.org e www.wwf.it/ambiente/sostenibilità.

5- Ideato da Jochen Jesinghaus, è possibile scaricare le applicazioni per il calcolo e approfondire il tema sul sito <http://esl.jrc.it/dc/index.htm>, sito nel quale si trovano molti altri calcoli e strumenti, anche in versione italiana.

gestione sostenibile dei rifiuti e nella produzione di energie rinnovabili e questo, oltre a far risparmiare soldi in petrolio, generare economie legate all'industria del riciclaggio e della produzione di impianti, riduce anche l'impronta ecologica.

L'impronta ecologica nelle diverse aree del pianeta (1999)



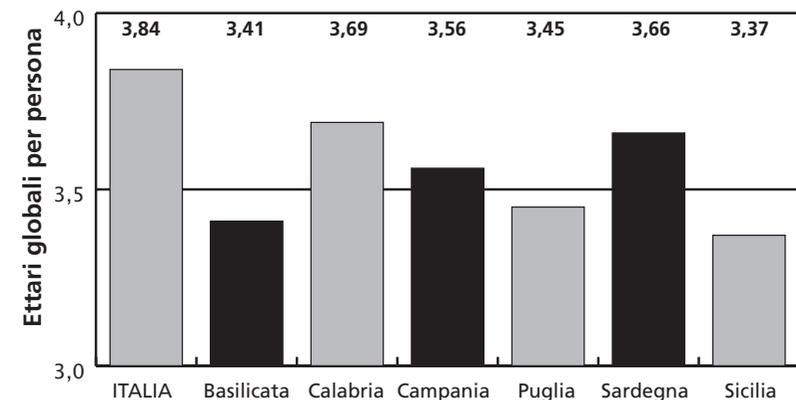
Fonte: Wwf

In Italia sono stati fatti diversi esperimenti di calcolo dell'impronta. Alcuni enti locali si sono impegnati per promuovere un approccio diverso alle questioni ambientali e dello sviluppo: è questo il caso del Comune di Como, della Liguria e del calcolo sulle regioni obiettivo 1. È importante che questa impostazione non si riduca però a meritevoli e utili convegni, esperimenti pilota e iniziative visibili ma dallo scarso impatto. È prioritario invece pensare a politiche con al centro l'idea di invertire una tendenza. Avviando esperimenti concreti. Esempi: perché le scuole d'Italia non sono alimentate, almeno in parte ad energia eolica? Perché non avviare una grande opera pubblica di risparmio di energia, riciclaggio (e riuso) all'interno della macchina della pubblica amministrazione? Negli ultimi dieci anni, almeno, Regioni, Comuni e Ministeri hanno avuto come problema quello di tenere sotto controllo i costi. Non avrebbe senso lavorare e impegnarsi allo stesso modo per tenere sotto controllo consumi superflui?

Venendo ai calcoli fatti dal Wwf sulle regioni obiettivo 1 (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia), si conferma il dato eviden-

ziato sulla parzialità di questo indicatore, capace di misurare in maniera molto efficace i limiti dello sviluppo (l'impatto dell'essere umano sull'ambiente nel quale vive) ma non di parlarci della sua qualità. Prima si citava la Germania, dove l'impronta ecologica è più piccola di quella di altri paesi con un PIL paragonabile e collocati a latitudini che richiedono alti consumi per riscaldare le abitazioni. Eppure l'impronta della Germania è comunque grande, a prescindere dalle politiche virtuose messe in atto. Il motivo è che si tratta di un paese dotato di un imponente sistema produttivo. In maniera analoga e opposta, la misurazione dell'impronta ecologica delle regioni italiane del Mezzogiorno, rivela un peso minore di quello medio dell'Italia. Non perché, come in Germania, le amministrazioni regionali e comunali si siano spese in politiche avanzate per ridurre il consumo di energia, ma perché si trovano a latitudini temperate e hanno un sistema produttivo meno sviluppato delle regioni del nord.

L'impronta ecologica di sei regioni e quella nazionale



Fonte:Wwf

Un altro indicatore molto utile per la divulgazione è quello del Dashboard of sustainability (in italiano, Cruscotto della sostenibilità): rappresentato come il cruscotto di un aereo, colorato dal verde scuro al rosso scuro. È uno strumento che tiene e calcola insieme sviluppo umano, crescita economica e sostenibilità ambientale. Lo strumento funziona così: si sceglie un set di indicatori relativi alle tre categorie citate, a ciascuno si assegna un valore, si inseriscono i dati relativi all'area territoriale che si vuole misurare e si ottiene un punteggio relativo a ciascun indicatore. Facendo la media ponderata si ottiene un punteggio confrontabile con quello di altri territori. Il verde scuro implica una maggiore sostenibilità in confronto a quella delle zone prese in considerazione (non una sostenibilità assoluta), mentre il rosso scuro implica una sostenibilità peggiore. In mezzo il giallo

(valori medi) e le altre tonalità di rosso e verde.

Questo strumento è stato usato, allo stesso modo del QUARS che produce Sbilanciamoci!, per misurare il benessere delle Regioni italiane e ricavare una classifica⁶. Il gruppo di economisti che ha lavorato a questo calcolo ha preso in considerazione un set molto ampio di variabili relative a economia, ambiente, aspetti sociali e qualità della vita, infrastrutture e percezione dei problemi. La classifica che se ne ricava, come nel caso del QUARS e di tutte le altre classifiche esistenti (o anche delle differenze tra paesi che abbiamo preso in considerazione parlando dei dati UNDP) ci dice che il reddito di una zona, regione, nazione, conta. Ci dice anche che il PIL non è tutto. Un maggiore PIL non significa necessariamente miglior sostenibilità o qualità della vita e dello sviluppo, anche se un nesso tra ricchezza e territori e qualità della vita migliore esiste. Questo è un po' meno vero quando parliamo dell'impronta ecologica: meno ricchezza, meno impatto, ma, lo abbiamo appena sottolineato, l'impronta non ci parla della qualità della vita.

TABELLA 3 - Cruscotto della sostenibilità, classifica delle regioni italiane

Posizione 2004	Posizione 2003	Differenza 2003-2004
1 Trentino A. A.	2	1
2 Emilia Romagna	3	1
3 Friuli V. G.	6	3
4 Lombardia	4	0
5 Liguria	5	0
6 Umbria	11	5
7 Toscana	7	0
8 Marche	8	0
9 Molise	14	5
10 Valle d'Aosta	1	-9
11 Piemonte	9	-2
12 Basilicata	15	3
13 Veneto	10	-3
14 Lazio	12	-2
15 Puglia	18	3
16 Abruzzo	13	-3
17 Campania	20	3
18 Sardegna	16	-2
19 Calabria	17	-2
20 Sicilia	19	-1

Fonte: Ambiente Italia www.ambiente.italia.it/ecosistema/cruscotto.html

6- Ricca B., Genovesi A., Monastero M, La misurazione del benessere tra crescita e sviluppo: il caso delle regioni italiane, Università di Messina, 2002.

1.4 La classifica delle città del Sole 24 Ore

Tra gli indicatori più noti per misurare lo sviluppo del paese e la sua qualità della vita c'è la classifica delle città che pubblica il Sole 24 ore a fine anno. Già nello scorso rapporto di Sbilanciamoci! avevamo scelto di confrontare i risultati ottenuti dal nostro lavoro con quelli del Sole. E' evidente che i punti di vista sono molto diversi, sia dal punto di vista metodologico (il Sole si occupa delle città) che da quello dell'approccio.

La classifica del Sole vede in testa Bologna, seconda Milano, poi Trento, Forlì, Firenze, Trieste, Siena, Aosta. All'80° posto c'è Napoli, dal capoluogo campano, giù fino al 103° posto tutte città delle regioni meridionali, ultima Messina, come lo scorso anno. La classifica del Sole prende in considerazione diversi gruppi di indicatori: tenore di vita, affari e lavoro, servizi e ambiente, criminalità, popolazione, tempo libero. I primi due gruppi di indicatori pesano di più e contengono dati quali la ricchezza prodotta, l'ammontare dei risparmi e quello delle pensioni, i consumi per auto, moto, mobili ed elettrodomestici, il canone di affitto delle case (dove un valore alto fa perdere punti in classifica). E' chiaro che il Sole punta molto sugli indicatori di tipo economico e considera i consumi come un fattore positivo. Forse l'idea che immettere più auto sul mercato, frigoriferi e lavatrici, rottamandone altre sia un fatto positivo andrebbe contrastata e riconsiderata. Non siamo certo noi di Sbilanciamoci! i primi a dirlo e l'idea non è originale. D'altro canto il Sole fotografa una situazione e fa della ripresa dei consumi una delle vie d'uscita per la crisi dell'economia italiana. Riguardo all'indicatore "affari e lavoro", il Sole prende in considerazione il numero di imprese che apre e quello che chiude, la quantità di imprese attive nella knowledge economy, il numero di disoccupati, l'attitudine all'export delle economie provinciali e altro ancora. Nel complesso, questi due primi capitoli della classifica del quotidiano di Confindustria tendono a fotografare una situazione in maniera corretta: produrre ricchezza e avere un'economia dinamica è un fattore determinante per la qualità della vita. Forse andrebbe approfondita l'idea di quale ricchezza va prodotta e come, della qualità del lavoro, dell'adeguatezza dei salari.

Più spunti li troviamo nella parte dedicata a servizi e ambiente, che oltre ad usare l'indice di ecosistema urbano di Legambiente - lo stesso che usa anche Sbilanciamoci! per la costruzione del QUARS - ci parla anche della situazione delle infrastrutture, delle migrazioni ospedaliere, della lentezza dei processi. C'è anche un dato relativo ai morti per

cancro che ci richiama alla qualità del sistema sanitario e alla qualità della vita in senso lato. Va ricordato che gli abitanti della Sicilia sono i meno colpiti dalla malattia. Il dato sulla migrazione ospedaliera ci fornisce un quadro interessante sulla qualità dei servizi prestati dagli ospedali delle singole città. Quello che il Sole prende in considerazione è il numero di persone dimesse provenienti da un'altra regione - è la capacità di attrazione, quindi, non la scarsa qualità del servizio sanitario locale a contare. Al primo posto c'è Bergamo, seguita da Lecco, Sondrio, Como, Padova, Brescia, Bologna e Cagliari. Agli ultimi posti Isernia, La Spezia, Potenza, Matera. Naturalmente, se in un piano nazionale o regionale di razionalizzazione si sceglie di tagliare posti letto in una zona spopolata si aumenta la quantità di emigranti della sanità anche per le appendiciti o le analisi più banali.

Per quanto riguarda la giustizia, il numero di procedimenti pendenti per abitante è più basso (valore positivo) a Treviso, Trento, Sondrio, Lecco, Novara, Mantova e più alto a Taranto, Catanzaro, Caserta, Reggio Calabria, Napoli e Messina. Questo indicatore è importante perché segnala l'efficienza dei tribunali, ma anche la propensione dei cittadini a intentare causa. Gli indicatori relativi alla criminalità sono relativi alle denunce e non ai reati effettivamente commessi. Ecco allora che Bologna e Rimini sono agli ultimi posti per quanto riguarda la microcriminalità, Savona e Asti per numero di appartamenti svaligiati e, nella classifica generale, Pistoia, Rimini, Bologna e Torino occupano le posizioni dalla 100 alla 103. In questa stessa classifica Roma e Milano stanno peggio di Napoli e Messina è il primo capoluogo di provincia siciliano al 74° posto.

Riguardo alla popolazione Roma, Trieste, Milano e Napoli sono le città più densamente popolate; quattro capoluoghi liguri e Trieste sono le città più anziane d'Italia, mentre Napoli, Caserta, Crotone e Bari le più giovani. Questo segnala un dato tradizionale che lega situazioni di maggiore povertà con la densità demografica (in Liguria pesa la migrazione di pensionati da Lombardia e Piemonte). In quello che il Sole definisce "tempo libero", troviamo importante il dato relativo ai libri (Bologna, Firenze, Forlì, Genova, Roma ai primi posti) e ai biglietti del cinema (Firenze, Roma Bologna) venduti.

Naturalmente, nella scelta degli indicatori di qualità dello sviluppo, è importante il punto di vista di partenza e la considerazione dei valori ritenuti importanti. Gli indicatori del Sole -anche accorpate regionalmente- sono molto diversi da quelli di Sbilanciamoci!, ma rilevano comunque alcuni dati importanti: le regioni del Mezzogiorno d'Italia, so-

no agli ultimi posti in entrambe le classifiche, mentre Friuli, Trentino ed Emilia Romagna occupano posti alti in entrambe. La tabella 4 riproduce questa regionalizzazione della classifica del Sole confrontata con la stessa classifica dell'anno precedente. Come si nota, le performance peggiori le hanno l'Umbria, le Marche, la Lombardia e la Toscana, mentre il Friuli compie un grande salto in avanti (insieme alla Sardegna). Più avanti confronteremo la classifica del Sole con quella prodotta da Sbilanciamoci!. Quello che spicca, a guardare questa classifica, è il 16° posto dell'Umbria, così come il balzo di 5 posizioni in avanti del Friuli. Certamente, per un indicatore che contiene diversi elementi legati allo sviluppo economico, l'allargamento a est dell'Unione europea favorisce le regioni di frontiera.

TABELLA 4 - Regionalizzazione della classifica sulla qualità della vita nelle città del Sole 24 Ore

Posizione	Posizione 2003	Differenza 2003-2004
1 Valle d'Aosta	2	1
2 Friuli V. G.	7	5
3 Trentino A. A.	1	-2
4 Emilia Romagna	5	1
5 Lombardia	3	-2
6 Toscana	4	-2
7 Lazio	6	-1
8 Liguria	10	2
9 Veneto	8	-1
10 Piemonte	12	2
11 Marche	9	-2
12 Abruzzo	11	-1
13 Sardegna	16	3
14 Molise	15	1
15 Basilicata	14	-1
16 Umbria	13	-3
17 Campania	17	0
18 Calabria	18	0
19 Puglia	19	0
20 Sicilia	20	0

Fonte: elaborazione Sbilanciamoci! da dati Sole 24 Ore

2. La qualità dello Sviluppo nelle regioni italiane: il QUARS

Veniamo adesso al QUARS (Indice di QUALità Regionale dello Sviluppo), l'indicatore composto elaborato da Sbilanciamoci! con l'applicazione del quale costruiamo per il III anno consecutivo la nostra classificazione delle regioni italiane. Per costruire il QUARS aggregiamo una serie di dati in quattro sotto-indicatori relativi allo sviluppo umano, all'ambiente, alla qualità sociale e alla spesa pubblica. In ciascun paragrafo presenteremo i dati relativi per ciascun sotto-indicatore. Come abbiamo sottolineato, anche il QUARS è un indicatore che parte da un punto di vista. Abbiamo scelto di includere lo sviluppo umano per dare conto di una dimensione scelta dalle Nazioni Unite come importante; per l'ambiente usiamo i dati dell'indice di ecosistema urbano di Legambiente regionalizzando; l'indice di qualità sociale prende in considerazione diverse dimensioni che riguardano la sanità, le differenze di genere, il lavoro, la qualità degli edifici scolastici – un altro indice elaborato da Legambiente. Da ultimo l'indice relativo alla spesa pubblica, nel quale prendiamo in considerazione alcuni dati relativi alla spesa degli enti pubblici per ciascuna regione e su questi costruiamo una classifica. Come abbiamo detto, la nostra scelta è diversa da quella di altri che lavorano sugli indicatori. Non migliore né peggiore. Solamente crediamo che i diritti del lavoro, la qualità della sanità e quella dell'ambiente che ci circonda, siano determinanti per parlare di qualità della vita.

2.1 Lo sviluppo umano delle regioni

Il primo tra gli indicatori che compone il Quars è lo stesso sviluppo umano di cui abbiamo parlato in precedenza. Per migliorarne l'efficacia (e anche il senso) nel misurare le distanze tra le nostre regioni abbiamo pensato di aggiustarlo prendendo in considerazione la sola scolarità superiore. La scolarità di base non avrebbe aiutato a differenziare la situazione delle varie regioni, essendo, tranne per pochi casi in poche regioni, tendente al 100%. Prendiamo questo come primo dato per scoprire che nell'anno scolastico 2002/3, la regione con il numero più basso di studenti iscritti alle scuole superiori era il Trentino (73,4%), che, nonostante questo, nella classifica dei QUARS arriva al primo posto da tre anni a questa parte. Male si comportano anche Sicilia, Campania, Lombardia e Veneto, tutte sotto il 90%, mentre Toscana, Umbria e Lazio sono prossime al 100%.

Passando al reddito medio, a prescindere dalle differenze del costo della vita, il divario è impressionante. La media italiana nel 2002 era pari a 15.701 euro, la Lombardia aveva il reddito medio più alto con

20.552 euro e la Calabria il più basso con 9.932, meno della metà. Le regioni che stanno sotto gli 11 mila euro sono ben sette ed è interessante sottolineare come la forbice tenda a non lasciare nulla in mezzo: solo Umbria e Marche si aggirano intorno alla media italiana, tutte le altre stanno almeno mille euro sotto o sopra la media.

L'ultimo indicatore che compone lo sviluppo umano aggiustato è la speranza di vita. Le tre regioni con speranza di vita più alta, sia per gli uomini che per le donne, sono l'Umbria, il Trentino, la Toscana e le Marche; quelle con la speranza di vita più bassa la Campania, la Sicilia e l'Abruzzo. Le differenze sono minime si va dai 78 per gli uomini e 84 per donne in Umbria ai 75,5 e 81,4 della Campania.

La combinazione di questi tre dati porta alla prima delle classifiche regionali di Sbilanciamoci!, quella, appunto, relativa allo sviluppo umano. Ai primi tre posti troviamo Emilia Romagna, Liguria e Toscana, mentre agli ultimi tre Campania, Calabria e Sicilia. Non ci sono grandi differenze rispetto al 2004 salvo per il Friuli che perde due posizioni.

TABELLA 5 - Lo sviluppo umano delle regioni

Classifica	Regione	Indice	diff. 2004		Posizione Quars
			2004	2005	
1	Emilia-Romagna	0,8494	1	0	5
2	Liguria	0,8381	3	1	8
3	Toscana	0,8374	4	1	6
4	Friuli V.G.	0,8358	2	-2	2
5	Marche	0,8251	5	0	7
6	Umbria	0,8174	6	0	4
7	Lazio	0,8133	7	0	10
8	Valle d'Aosta	0,8113	9	1	3
9	Lombardia	0,8096	8	-1	12
10	Abruzzo	0,7964	10	0	13
11	Veneto	0,7938	12	1	11
12	Piemonte	0,7934	11	-1	9
13	Sardegna	0,7661	13	0	16
14	Trentino A.A.	0,7608	14	0	1
15	Molise	0,7550	15	0	14
16	Basilicata	0,7500	16	0	15
17	Puglia	0,7281	17	0	17
18	Calabria	0,7009	18	0	18
19	Campania	0,6935	19	0	19
20	Sicilia	0,6883	20	0	20

2.2 L'ambiente delle regioni italiane

I "numeri" dell'ambiente ci aiutano con efficacia a fotografare la situazione delle diverse regioni. Quest'anno è entrato definitivamente in vigore il protocollo di Kyoto, mentre, a poche settimane dalle elezioni regionali, in molte città di tutto il paese si sono superati in maniera ripetuta i livelli consentiti di polveri sottili.

Con molta probabilità il nostro paese non riuscirà a rispettare gli accordi. Al 2004 le emissioni di gas serra sono aumentate del +9% rispetto all'obiettivo di ridurle del -6,5%. Il piano di riduzione delle emissioni presentato dall'Italia è stato tra i pochi ad essere bocciato dall'Unione Europea. Solo a Grecia, Polonia, Repubblica Ceca è capitata la stessa cosa. L'Italia è indietro per le energie rinnovabili e purtroppo avanti per il parco auto circolante. E' così da anni, ma neppure la firma e l'entrata in vigore del protocollo sembrano cambiare questo stato di cose. Per fare un esempio positivo da un paese che generalmente non viene elogiato per il suo impegno in questo campo, nei primi giorni di marzo 2005, la Cina ha annunciato che entro dieci anni il 10% dell'energia consumata verrà prodotta da fonti rinnovabili. E noi?

La tabella che segue mostra il dato delle emissioni per regione al 1999, ultimo dato disponibile sul sito dell'APAT, agenzia pubblica che si occupa di monitorare i dati. Le emissioni riguardano soprattutto i gas di scarico delle auto, quelli industriali e gli impianti di riscaldamento.

TABELLA 6 - Emissioni per regione in % sul totale (1999)

	Anidride Carbonica	Biossidi di Azoto	Biossido di Zolfo
	%	%	%
Piemonte	6,5%	7,1%	1,8%
Valle d'Aosta	0,2%	0,4%	0,1%
Lombardia	14,7%	12,6%	8,6%
Trentino- A. A.	1,1%	1,8%	0,4%
Veneto	9,4%	8,5%	15,8%
Friuli V. G.	2,3%	2,3%	1,8%
Liguria	4,5%	5,6%	5,9%
E. Romagna	6,7%	7,1%	3,4%
Toscana	6,9%	5,9%	9,5%
Umbria	1,3%	1,7%	1,3%
Marche	1,5%	2,2%	1,0%
Lazio	9,5%	7,1%	3,1%

Abruzzo	1,6%	2,3%	0,3%
Molise	0,7%	0,6%	0,2%
Campania	3,7%	6,0%	1,3%
Puglia	12,0%	7,2%	9,6%
Basilicata	0,7%	0,9%	0,3%
Calabria	2,8%	5,0%	3,2%
Sicilia	9,9%	11,9%	25,9%
Sardegna	4,2%	3,7%	6,6%
Italia	100%	100%	100%

Fonte APAT

Se guardiamo al parco auto circolante⁷, scopriamo che l'Italia, assieme al Lussemburgo e alla Germania, è il paese con più auto pro capite. Nel 2001 circolava 1 auto ogni 1,74 abitanti (minorenni compresi). La media UE è pari a 1 auto ogni 2,05 abitanti, Francia, Svezia, Gran Bretagna, Spagna, Olanda, sono tutte sopra le due persone per auto. Se guardiamo alle regioni, nel 2003 il parco auto per abitante più alto ce l'ha la Val d'Aosta (1,02 ab per auto), seguita dal Lazio (1,44). La media italiana nel 2003 è pari a 1,67 abitanti per auto. Tra 2001 e 2003 il parco auto è cresciuto. Le regioni più virtuose da questo punto di vista sono il Trentino, la Liguria, il Molise, la Puglia e la Basilicata. Nessuna di queste però riesce a raggiungere la media di due persone ogni auto (con tutto il sedile posteriore che rimarrebbe comunque vuoto). A parte la Liguria, regione particolarmente anziana anagraficamente, ma non povera, e il Trentino, le altre regioni non sono tra le più ricche. Meno auto coincidono con meno ricchezza, non con meno propensione al consumo. Tra le città il dato peggiore è quello di Roma, 1 auto ogni 1,31 abitanti.

Il prezzo della benzina, nell'ultimo anno è cresciuto in maniera prodigiosa. La causa non è da ricercare nella sola guerra in Iraq e nell'instabilità che attraversa il pianeta. Alcune gigantesche economie in grande crescita – India, Cina, Brasile - vedono aumentare la propria domanda di carburante vertiginosamente. In Italia, tra 1995 e 2003 il consumo di benzina senza piombo è passato da 7.072 migliaia di tonnellate a 15.431 migliaia di tonnellate. Il parco auto a marmitta catalitica è nel frattempo più che cresciuto, e la crescita della domanda di benzina verde è da spiegarsi così. Il dato confortante è che tra 2003 e 2004 la stessa domanda è scesa del 3,9%. Difficile dire se si tratta di una contrazione determinata dalla crisi economica, e dall'aumento delle auto a consumo ridotto, o di una tendenza. Anche in questo caso ci

7- Fonte Aci, statistiche automobilistiche, 2005.

sono regioni più e meno virtuose: in Abruzzo i consumi sono aumentati dello 0,8%, in Emilia Romagna sono scesi dello 0,6% e in Campania dell'1,3%, mentre nelle Marche il calo è stato pari all'8,3%, in Trentino del 7,5% e in Liguria del 7,9%. Questi dati sono utili a ricordarci quanto non solo la nostra economia, ma anche le nostre abitudini siano dipendenti dall'auto e dal carburante necessario per farla muovere.

Passiamo ora all'indicatore regionale di ecosistema urbano: si tratta, lo ripetiamo, del dato regionalizzato dell'indice di ecosistema urbano di Legambiente. L'indice è composto da dati sulla qualità dell'aria e del suo monitoraggio, sul consumo di acqua e sul suo spreco, sulla quantità di rifiuti e sul riciclaggio, sul trasporto pubblico, la quantità di zone ZTL e aree pedonali, piste ciclabili e auto circolanti e altro ancora. Importante, per Sbilanciamoci!, la presenza di un indicatore relativo alle politiche pubbliche e alla capacità di risposta delle amministrazioni.

Nella classifica delle città virtuose dal punto di vista dell'ecosistema nessuno prende un voto ottimo e i centri medio piccoli se la cavano molto meglio di quelli grandi. Ai primi tre posti troviamo Lecco, Trento e Mantova; agli ultimi tre Nuoro, Agrigento e Reggio Calabria. La prima grande città in classifica è Bologna al 23° posto, poi Perugia e una sorprendente Bari al 37° posto (+25 posizioni rispetto all'anno precedente). Roma, Napoli, Firenze, Torino, Milano, Palermo, sono sotto la media italiana. Regionalizzando i dati abbiamo anche fatto qualche calcolo su degli indicatori specifici. Tra quelli su cui più si è discusso negli ultimi anni, quello del riciclaggio dei rifiuti. Come per l'emergenza aria, quello dei rifiuti è uno di quei problemi sui quali l'assenza di politiche pubbliche negli anni passati – e una cultura d'impresa e dei cittadini poco attenta alla riduzione della quantità prodotta e alla necessità di aumentare la quantità di rifiuti riciclati e riusati – ha lasciato a tutti noi un problema da risolvere. Le battaglie condotte in diverse realtà locali del Mezzogiorno, contro le scorie nucleari, così come i termovalorizzatori – o inceneritori che dir si voglia – indicano che la società civile ha raggiunto una sensibilità sulla questione e che il ritardo ha bisogno di essere colmato con politiche pubbliche di lungo respiro.

Parlando di raccolta differenziata scopriamo che le differenze a livello regionale sono enormi. Nel 2003 in Lombardia la quantità di materiale recuperabile sul totale dei rifiuti prodotti era pari al 33,02%, in Toscana poco sopra il 30, in Veneto poco sotto. Tra le regioni molto popolate e relativamente ricche, fa malissimo il Lazio (sotto il 10%), Sicilia, Molise e Sardegna non raggiungono il 5%.

TABELLA 7 - La raccolta differenziata nelle regioni

Regione	% RD su totale rifiuti
Lombardia	33,02
Toscana	30,47
Veneto	29,34
Piemonte	28,53
Trentino A. A.	27,14
Emilia Romagna	27
Umbria	25,74
Valle d'Aosta	25,20
Marche	22,48
Friuli V. G.	21,81
Liguria	15,15
Abruzzo	11,94
Calabria	10,58
Puglia	10,58
Lazio	9,75
Basilicata	9,04
Campania	6,82
Sicilia	3,77
Molise	1,79
Sardegna	1,74

Fonte: elaborazione Sbilanciamoci! su dati Ecosistema urbano 2005

Passando all'indice più generale, la tabella qui sotto ci mostra come il Trentino Alto Adige, regione che ha scoperto presto il valore aggiunto, anche economico di una cura attenta del territorio, è primo come lo scorso anno. Molto bene fa il Friuli, che sale di sei posizioni, giungendo al secondo posto. Tra le regioni del Mezzogiorno, resta prima la Basilicata con un buon settimo posto – che però coincide con la perdita di cinque posizioni. Per l'importanza che hanno nella nostra economia, fanno molto male Lazio e Veneto. A parte la Basilicata, tutte le regioni del Mezzogiorno sono dopo il 12° posto.

TABELLA 8 - Indice di ecosistema urbano regionalizzato

Classifica	Regione	Indice	Posizione	
			2004	Diff. 2004/2005
1	Trentino A. A.	0,5984	1	0
2	Friuli V. G.	0,5310	8	6
3	Emilia Romagna	0,5201	5	2
4	Toscana	0,5170	3	-1
5	Umbria	0,5109	4	-1
6	Lombardia	0,5089	6	0
7	Basilicata	0,5033	2	-5
8	Liguria	0,5006	7	-1
9	Marche	0,4999	11	2
10	Valle d'Aosta	0,4950	16	6
11	Piemonte	0,4816	10	-1
12	Molise	0,4788	14	2
13	Veneto	0,4788	9	-4
14	Puglia	0,4742	15	1
15	Lazio	0,4564	13	-2
16	Abruzzo	0,4548	12	-4
17	Campania	0,4327	18	1
18	Calabria	0,4045	19	1
19	Sardegna	0,3986	17	-2
20	Sicilia	0,3615	20	0

2.3 La qualità sociale nelle regioni

L'indice di qualità sociale ci fa comprendere le reali condizioni di vita sotto diversi aspetti. Mette insieme cose molto diverse tra loro che riguardano il lavoro (l'indice di precarietà), i rapporti tra i generi (il numero di elette nelle assemblee regionali e le differenze nella partecipazione al mercato del lavoro) e la qualità dei servizi (la soddisfazione degli utenti della sanità e l'indice sulla qualità dell'edilizia scolastica) prodotto da Legambiente.

Cominciamo dall'indice di precarietà del lavoro, che a sua volta è composto da dati relativi alla disoccupazione, ai contratti a tempo determinato e da quelli di collaborazione coordinata e continuativa. L'idea abbastanza chiara è di raggruppare quei lavoratori che non godono di alcuni diritti concessi al lavoratore classico a tempo indeterminato o che di questi diritti godono ma ad intermittenza, come è il caso del tempo determinato. Per quest'anno usiamo ancora il dato sui co.co.co. perché un quadro delle tipologie previste dalla famigerata legge 30 non è ancora disponibile. I lavoratori precari

ammontano a un quarto della manodopera complessiva. E' un dato del quale in pochissimi sembrano accorgersi e per il quale ha una responsabilità il governo della passata legislatura. Con ogni probabilità questa condizione peggiorerà in futuro (o è già peggiore), e di questo possiamo ringraziare il governo attualmente in carica. Prendendo in esame le regioni, notiamo che ce ne sono alcune, la cui economia è caratterizzata da forte stagionalità (turismo e agricoltura) nelle quali l'utilizzo dei contratti a tempo determinato è molto più diffuso (Trentino, Valle d'Aosta, Isole, Puglia e Calabria). Certo, suona strano che il dato più alto sia quello calabrese, regione assieme meno turistica e con un'agricoltura meno forte di quella, poniamo, trentina o siciliana. Anche le co.co.co erano (usiamo il passato perché ormai c'è la legge 30) usate nelle regioni caratterizzate da lavoro agricolo e turistico – ma non in quelle del Mezzogiorno. Questa tipologia trovava anche largo spazio nelle regioni con un forte tessuto di piccola impresa o con economie a forte propensione per i servizi (Lombardia, Lazio, ma anche Emilia e Toscana). Quanto alla disoccupazione, Campania, Calabria e Sicilia superano il 20% e tranne l'Abruzzo, nessuna regione del Sud sta sotto il 12.

TABELLA 9 - Lavoro precario e non lavoro per regioni

	Contratti a tempo det.	Co. Co. Co. (%)	Disoccupati
1 Piemonte	5,6	9,1	4,8
2 Valle d'Aosta	9	11,1	4,1
3 Lombardia	5	12,3	3,6
4 Trentino Alto Adige	8,6	12,3	2,4
5 Veneto	5,7	10,5	3,4
6 Friuli Venezia Giulia	6,5	12,3	3,9
7 Liguria	4,5	10,2	6,0
8 Emilia Romagna	7,3	11,7	3,1
9 Toscana	6,4	12,2	4,7
10 Umbria	7,5	11,2	5,2
11 Marche	7	10,2	3,8
12 Lazio	7	11,9	8,7
13 Abruzzo	6	8,7	5,4
14 Molise	6,4	8	12,3
15 Campania	7,6	5,6	20,2
16 Puglia	9,9	6,7	13,8
17 Basilicata	8,7	6,2	16,1
18 Calabria	13,1	5	23,4
19 Sicilia	12,2	6,5	20,1
20 Sardegna	10,7	9,1	16,9
21 Italia	7,1	9,9	8,7

Fonti: Istat, Cnel e Ires

Osservando tutte le colonne della tabella qui sopra, notiamo che anche per quanto riguarda i diritti del lavoro la situazione è di enormi divari. Quasi ovunque la somma dei tre dati (di lavoro temporaneo, precario e disoccupazione) supera il 20%, ma in Calabria siamo sopra al 40%, in Sicilia al 38,8% e in Campania al 38,4%. Tanti disoccupati al Sud, tra l'altro, continuano a smentire l'idea che politiche che aumentano la flessibilità precaria siano lo strumento adatto a creare posti di lavoro.

Passando alla partecipazione delle donne alla vita pubblica e lavorativa, i due dati che prendiamo in considerazione sono il numero di elette nelle assemblee regionali e il tasso di occupazione femminile in rapporto a quello maschile. Non c'è da rallegrarsi. Tra le elette nei consigli regionali non si supera mai il 19% dell'Umbria e l'Abruzzo riesce a non eleggere nessuna donna.

TABELLA 10 - Le elette nelle Assemblee regionali

	Numero di elette	Numero di seggi	% di elette
1 Piemonte	6	58	10%
2 Valle d'Aosta	2	22	9%
3 Lombardia	4	78	5%
4 Trentino A. A.	1	25	4%
5 Veneto	8	60	13%
6 Friuli V. G.	8	59	14%
7 Liguria	3	38	8%
8 Emilia R.	7	49	14%
9 Toscana	5	50	10%
10 Umbria	6	31	19%
11 Marche	3	20	15%
12 Lazio	5	60	8%
13 Abruzzo	0	0	0%
14 Molise	1	30	3%
15 Campania	4	60	7%
16 Puglia	1	61	2%
17 Basilicata	2	30	7%
18 Calabria	1	43	2%
19 Sicilia	4	90	4%
20 Sardegna	8	88	9%

Fonte: elaborazione *Sbilanciamoci!*

In precedenza, a proposito degli indici dell'UNDP, abbiamo visto come in Svezia il numero di elette in Parlamento sia pari al 45%, mentre in Italia siano poco sopra il 10%. Le assemblee regionali non fanno differenza e, in questo caso, la regione che produce più PIL e quella

che vince nella classifica del QUARS (Lombardia e Trentino Alto Adige) presentano altrettanti dati negativi come le regioni del Mezzogiorno. Passando al mercato del lavoro il dato italiano ci racconta di un aumento costante della partecipazione delle donne al mercato del lavoro tra 1995 e 2003 (la differenza tra occupati e occupate è passata dal 30,5 al 26,6). Il dato che usiamo è la differenza tra percentuale di uomini occupati e donne occupate: se lavorano tutti gli uomini e l'80% delle donne, il dato sarà uguale al 20%. Il record positivo va all'Emilia Romagna (16%), seguita da Valle d'Aosta e Friuli. Gli ultimi posti in classifica sono di Puglia (37,2%), Sicilia e Calabria.

Arriviamo adesso al grado di soddisfazione degli utenti del Sistema Sanitario Nazionale. I dati rilevati dall'ISTAT riguardano la soddisfazione per l'assistenza medica, quella infermieristica e i servizi igienici⁸. Si tratta di un indice che misura la percezione di chi usa il servizio, e probabilmente un dato da aggiungere sarebbe quello relativo alle attese per le analisi specialistiche. Gli utenti più soddisfatti sono quelli delle due provincie autonome del Trentino, seguiti da quelli di Friuli e Liguria. Agli ultimi posti Calabria, Campania e Puglia. Vedremo più sotto la relazione tra spesa pubblica e soddisfazione degli utenti.

Passando agli edifici scolastici⁹ (qualità delle strutture e dei servizi connessi), che a differenza della qualità delle strutture sanitarie è molto più difficile da valutare, quella italiana è una situazione catastrofica. Dal dossier di Legambiente – che prende in considerazione decine di indici - scopriamo che da un alto esistono scuole che offrono pasti biologici, fanno la raccolta differenziata e risparmiano energia, mentre altre sono a rischio amianto. In alcune città la maggior parte degli edifici non sono stati progettati come scuole, il 18% degli edifici non è dotato di nessuna struttura per lo sport, altri edifici ancora sono vicini a fonti di inquinamento atmosferico, acustico, elettromagnetico e altro ancora. Nella classifica di Legambiente, anche questa volta regionalizzata, al primo posto sta la Toscana e all'ultimo la Sicilia.

Mettendo insieme tutti i numeri di cui abbiamo detto, giungiamo alla classifica riassunta dalla tabella qui riportata. Rispetto all'anno scorso salgono Umbria e Veneto e scende l'Emilia Romagna. La prima regione del Sud è al 12° posto. La Lombardia, regione che produce più PIL d'Italia, non tramuta la ricchezza prodotta in qualità sociale e si colloca al 9° posto.

8- Il dato è relativo all'ultima indagine in materia dell'Istat e si riferisce al 2001.

9- Cfr. Legambiente, *Ecosistema scuola*, 2004.

TABELLA 11 – Indice dimensionale della qualità sociale

classifica	Indice	Posizione 2004	diff. 2004/2005	Posizione Quars
1 Umbria	0,5613	5	4	4
2 Veneto	0,5544	7	5	11
3 Friuli Venezia G.	0,5518	1	-2	2
4 Piemonte	0,5492	2	-2	9
5 Trentino Alto A.	0,5476	4	-1	1
6 Emilia Romagna	0,5241	3	-3	5
7 Toscana	0,5181	6	-1	6
8 Marche	0,5102	9	1	7
9 Lombardia	0,4981	8	-1	12
10 Liguria	0,4830	11	1	8
11 Valle d'Aosta	0,4745	10	-1	3
12 Abruzzo	0,4560	12	0	13
13 Molise	0,4475	14	1	14
14 Lazio	0,4211	15	1	10
15 Basilicata	0,4193	13	-2	15
16 Sardegna	0,4170	17	1	16
17 Puglia	0,3862	16	-1	17
18 Campania	0,3481	18	0	19
19 Sicilia	0,3442	20	1	20
20 Calabria	0,3421	19	-1	18

2.4 La dimensione della spesa pubblica

Per ultima abbiamo lasciato la dimensione della spesa pubblica, l'indicatore che Sbilanciamoci! non avrebbe potuto non inserire nel proprio lavoro sulle regioni. Si tratta del più ambivalente degli indicatori che usiamo per costruire il QUARS. La qualità delle politiche pubbliche, a volte può essere colta osservando la qualità di alcuni servizi, la capacità di attrazione di un sistema sanitario regionale rispetto ad un altro, la buona amministrazione, l'innovazione organizzativa, la gamma e la varietà dei servizi offerti. Per fare queste cose si spendono soldi. Capire come le amministrazioni locali (e quelle centrali) distribuiscono i soldi tra i vari capitoli di spesa è quindi un modo di misurare quanto e come le amministrazioni fanno delle scelte che coincidono con quelle indicate da Sbilanciamoci! e che trovano spazio nella finanziaria alternativa che da cinque anni questa coalizione di associazioni propone.

Il nostro indice relativo alla spesa pubblica prende in considerazione

quattro dimensioni: la spesa per l'istruzione, quella per la sanità, quella per l'assistenza, quella per l'ambiente. Il valore dell'indice è calcolato rispetto alla spesa pro capite rapportata a dei valori obiettivo, scelti tra quegli stati membri dell'Unione Europea che mostrano una maggiore capacità di spesa e di investimento adeguato rispetto alle esigenze sociali e ambientali. Come si evince facilmente dalla tabella 12, in Italia non si spende affatto di più che in altri paesi importanti per la sanità, l'istruzione e l'assistenza, anzi. Siamo sostanzialmente nella media UE per quanto riguarda la spesa militare e quella per l'ambiente – in un caso troppo alta, nell'altro, decisamente troppo bassa. Per sanità, istruzione e assistenza invece spendiamo molto meno degli altri paesi dell'Unione Europea.

TABELLA 12 - Spesa pro capite in euro

	Istruzione	Sanità	Assistenza	Ambiente	Difesa
Ue	1129	1625	1558	144	429
Francia	1356	1918	1754	208	608
Germania	1062	2000	2049	126	370
Gran Bretagna	1048	1595	1619	127	595
Italia	887	1230	545	149	424

Fonte: Eurostat, dati 2003

Riguardo alle regioni e al nostro indice sull'utilizzo delle finanze pubbliche a livello locale va ricordato che la spesa presa in considerazione è quella per consumi finali della Pubblica Amministrazione. Sono quindi esclusi i trasferimenti a cittadini e famiglie (assegni, indennizzi e altro). Questa scelta ha carattere metodologico - i dati sulla spesa forniti dall'ISTAT non includono questa parte della spesa - ma risponde anche all'ispirazione di questa campagna.

Riguardo ai dati riportati nella tabella 13 più avanti, si può osservare che le regioni a statuto speciale hanno una disponibilità maggiore e spendono di più per tutti i capitoli di spesa presi in considerazione. E' un'osservazione banale, che va fatta in una fase in cui i trasferimenti alle regioni e ai comuni vengono tagliati per consentire una minima riduzione delle aliquote fiscali. Il tema della disponibilità di risorse, di quale fiscalità e di una cultura che colleghi spesa pubblica a contribuzione, beni comuni e loro mantenimento, resta uno dei temi più importanti per il futuro delle politiche pubbliche. Prima di fare alcune osservazioni sulla quantità di spesa,

aggiungiamo poche considerazioni. La prima è che tanta spesa non significa di per sé buona spesa: in questo senso l'indicatore relativo alla qualità della spesa pubblica è complementare agli altri. Senza i valori relativi all'ambiente, alla qualità sociale, allo sviluppo umano, sapere che si spende molto non basta; è necessario avere indicatori sulla qualità e l'indirizzo della spesa verso i servizi pubblici e collettivi e non verso i consumi e le strutture private.

Riguardo alla spesa per l'istruzione, notiamo che la Liguria è al penultimo posto per la spesa pro capite. Sappiamo che spese per l'istruzione e per la sanità tengono insieme una parte di spesa corrente che è in qualche modo obbligata - e che dipende dal numero di strutture, di dipendenti e di utenti - e una parte che riguarda gli investimenti. Abbiamo visto nel paragrafo relativo allo sviluppo umano che la Liguria è la regione con la più alta aspettativa di vita, la regione più anziana. Forse una delle ragioni di questo ultimo posto per l'istruzione va trovata qui: meno bambini e giovani, meno bisogno di aule, professori, scuole. Per la spesa scolastica vince il Trentino, fa bene la Basilicata, che non è una regione a statuto speciale ed ha la seconda spesa pro capite, poi altre regioni a statuto speciale, Lazio, Lombardia, Campania - le regioni delle grandi città, dove le spese crescono inevitabilmente. Sotto la media italiana (977,75 euro pro capite) stanno Toscana, Liguria, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna, Friuli.

Passando ai dati relativi alla sanità, troviamo la conferma di quanto affermato sulla Liguria parlando di scuola: dopo due regioni a statuto speciale, Val d'Aosta e Trentino, la Liguria, ha la spesa pro capite più alta d'Italia. Chi spende di meno sono Sicilia, Puglia e Basilicata, grave nel primo caso, per lo stesso motivo per cui è normale (vista la maggiore quantità di risorse) che Trentino e Val d'Aosta spendano molto. Un caso specifico è quello della Puglia, dove si sono ristretti gli spazi della sanità pubblica tagliando le risorse finanziarie, chiudendo gli ospedali locali, riducendo i posti letto nelle strutture, e tutto questo ha portato ad una vasta protesta popolare. Del resto, se confrontiamo i dati sulla spesa sanitaria con quelli sulla soddisfazione dell'utenza - un indice che Sbilanciamoci! usa per costruire l'indicatore composto che chiamiamo di qualità sociale - scopriamo che tra spesa e soddisfazione c'è una relazione. Gli utenti più soddisfatti in assoluto sono quelli delle due provincie autonomie di Bolzano e Trento, i meno soddisfatti sono quelli di Campania, Calabria, Puglia, Basilicata e Sicilia. Tutte regioni che scontano ritardi epocali in materia di qualità ed organizzazione dei servizi, certo, ma che (almeno in tre su cinque) hanno quantità di spesa inferiori alla media nazionale. Il legame tra quantità e qualità della

spesa non è quindi assoluto, ma l'incrocio di questi due indici ci racconta di una relazione.

L'assistenza sociale in Italia è la cenerentola della spesa per il welfare. Il nostro sistema è ancora legato ai tre assi fondamentali della sanità, della previdenza e dell'istruzione, mentre in altri paesi d'Europa, interventi di vario tipo - sostegno ai fitti sociali, aiuto per le madri sole, forme varie di integrazione al reddito, riduzione della precarietà - sono strumenti piuttosto diffusi. Da noi la regione che fa di più è il Lazio, seguito da Friuli, Valle d'Aosta e Trentino. Riguardo a questo tipo di interventi - non trattandosi di scuola e sanità, dove è presente una certa quota di spesa obbligata e omogenea - le differenze sono maggiori e ci sono regioni ed enti locali che hanno promosso servizi ed interventi che altri non hanno per nulla previsto. La legislazione in materia (la 328 del 2000), tra l'altro, trasferisce i soldi agli enti locali senza vincoli di destinazione, e questo lascia agli enti locali ampia discrezionalità nel decidere se occuparsi degli anziani o dei bambini, dei senza fissa dimora o dei richiedenti asilo. Si tratta di un'arma a doppio taglio: da un lato si consente al territorio di valutare i bisogni sociali emergenti con maggiore efficacia e rispondenza alle vere necessità dall'altro c'è la possibilità che l'ente locale non si occupi più di una questione che ritiene secondaria e cancelli o trascuri tutti i programmi di sostegno ad una categoria data, a causa dell'orientamento politico del governo locale o della capacità di pressione di una determinata lobby. Come si diceva, le differenze di spesa sono molto marcate. Si va dai 447 euro pro capite del Lazio fino agli 87 della Campania e solo quattro regioni superano i 200 euro pro capite.

Se l'assistenza sociale è una cenerentola, la salvaguardia ambientale è letteralmente dimenticata dalla spesa pubblica. Il dato più alto riguarda la Val d'Aosta con 160 euro pro capite, il più basso il Lazio con 27 euro, seguito dalla Puglia con 43 e dalla Lombardia con 48. Anche in questo caso il taglio alle aree protette operato nel Lazio segnala assieme a una spesa così bassa, il chiaro disinteresse che caratterizza l'amministrazione che ha governato la regione negli ultimi quattro anni. Molto bene fa la Basilicata, che è una regione non certo tra le più ricche d'Italia e che si colloca al secondo posto per la spesa pro capite per l'ambiente. Le prime due della classe per l'ambiente sono anche le sole a superare i cento euro pro capite. Le enormi differenze nella spesa segnalano che molte regioni sono molto indietro nell'assumere la questione ambientale come una tra quelle sulle quali occorre investire risorse pubbliche. Certo, anche laddove si spende di più, probabilmente non si fa abbastanza.

TABELLA 13 - La spesa pubblica nelle regioni (euro pro capite)

Regione	Istruzione	Sanità	Ambiente	Assistenza
Piemonte	845,79	1323,18	58,41	156,68
Valle d'Aosta	1079,31	1585,23	160,21	299,34
Lombardia	763,09	1315,67	48,45	139,97
Trentino A. A.	1518,37	1587,10	83,11	275,44
Veneto	806,07	1289,80	64,00	121,93
Friuli V. G.	963,41	1418,01	83,01	222,79
Liguria	858,66	1474,50	69,66	186,84
Emilia Romagna	806,40	1382,90	51,07	187,98
Toscana	952,52	1364,70	63,58	167,38
Umbria	1045,78	1388,73	79,24	183,27
Marche	998,89	1351,10	75,16	149,63
Lazio	1080,94	1439,91	27,49	447,75
Abruzzo	1057,97	1422,48	70,66	125,76
Molise	1101,97	1403,96	75,50	171,88
Campania	1143,89	1321,93	58,37	87,15
Puglia	1008,62	1264,67	43,01	89,60
Basilicata	1306,25	1243,92	110,80	116,00
Calabria	1284,70	1306,04	79,97	106,72
Sicilia	1150,54	1238,34	69,54	162,90
Sardegna	1159,35	1365,76	85,77	170,92

Fonte: ISTAT

Messi in fila questi dati, arriviamo all'indice vero e proprio, che combina i quattro assi della spesa pubblica a livello regionale.

Ai primi due posti stanno Val D'Aosta e Trentino, come lo scorso anno, al terzo il Lazio, unico a non essere una regione autonoma tra le prime cinque. Il caso del Lazio e della Sardegna (quinta) ci aiuta a capire meglio le ambiguità di quest'indice. Lazio e Sardegna, infatti, sono piuttosto indietro nella classifica generale dei QUARS. Il Lazio arriva così avanti per la spesa relativa a sanità e assistenza, dovute in parte al fatto di ospitare la più grande grande metropoli del paese – con tutti i suoi guai, le sue marginalità – e in parte per la presenza delle strutture religiose che garantiscono molti servizi e usufruiscono di molte risorse pubbliche. In termini di differenze da un anno all'altro, il Friuli fa un grande passo in avanti, mentre Umbria, Toscana e Liguria scendono di tre posizioni. Particolare è la posizione dell'Emilia Romagna, che ci indica che il problema non è solo quanto, ma come si spende.

TABELLA 14 - Indice dimensionale spesa pubblica

classifica	Regione	Indice	Rank 2004	Diff. 2004-2005	Rank Quars
1	Valle d'Aosta	0,4321	1	0	3
2	Trentino A. A.	0,4255	2	0	1
3	Lazio	0,3673	3	0	10
4	Friuli V. G.	0,3150	10	6	2
5	Sardegna	0,3142	4	-1	16
6	Basilicata	0,3093	6	0	15
7	Molise	0,3077	9	2	14
8	Umbria	0,3046	5	-3	4
9	Calabria	0,2944	8	-1	18
10	Liguria	0,2925	7	-3	8
11	Abruzzo	0,2880	13	2	13
12	Marche	0,2793	12	0	7
13	Sicilia	0,2781	14	1	20
14	Toscana	0,2743	11	-3	6
15	Campania	0,2604	15	0	19
16	Emilia Romagna	0,2588	17	1	5
17	Piemonte	0,2480	16	-1	9
18	Veneto	0,2303	18	0	11
19	Puglia	0,2255	20	1	17
20	Lombardia	0,2253	19	1	12

2.5 La Qualità Regionale dello Sviluppo: la classifica delle regioni secondo il QUARS

Avendo presentato ciascuno degli indicatori che compongono il QUARS possiamo finalmente arrivare alla classifica finale, quella che tiene insieme la dimensione dello sviluppo umano, la qualità ambientale, quella sociale e la spesa pubblica. A questo punto non resta molto da dire, se non che la classifica delle regioni a partire dal QUARS propone molte differenze rispetto al PIL pro capite, alla classifica del Sole 24 Ore e anche a quella del Cruscotto della sostenibilità.

Il Trentino Alto Adige, ricca regione autonoma che spende bene i suoi soldi, è per la terza volta al primo posto, mentre il Friuli, anch'essa regione autonoma, conferma il secondo posto e il passo in avanti fatto tra la prima edizione e la seconda del lavoro sui QUARS. Al terzo posto per la prima volta un'altra regione a statuto speciale, la Valle d'Aosta (+3 posizioni rispetto al 2004. Dal 4° posto al 7° le regioni del centro Italia (Umbria, Toscana, Emilia Romagna), dove le

amministrazioni presenti e un tessuto sociale non devastato dalla modernizzazione postfordista consentono di mantenere un buon livello di qualità dello sviluppo. Liguria, Piemonte, Lazio, Veneto e Lombardia mantengono le posizioni al centro della classifica e non brillano per la loro capacità di spendere bene le risorse che producono. Le regioni del Sud continuano a occupare i posti dal 13° in giù con la Sardegna che continua a far meglio della Sicilia: entrambe le regioni sono autonome ed hanno soldi da spendere.

Il fatto che ai primi tre posti si collochino tre regioni autonome è un commento indiretto al taglio delle risorse per gli enti locali: senza risorse la qualità del Welfare e dello sviluppo locale, viene meno. I dati che abbiamo usato si riferiscono in parte ai tagli effettuati dalle ultime due finanziarie a regioni e ad enti locali. Ma se prima delle finanziarie di Siniscalco e Tremonti la situazione era questa, il rischio è che per l'anno prossimo tutto peggiori.

TABELLA 15 – La classifica delle regioni italiane secondo il QUARS

Regione	Valore Quars	Posizione 2004	Differenza 2004-05	Differenza 2002-05
1 Trentino Alto Adige	0,5830	1	=	=
2 Friuli-Venezia Giulia	0,5584	2	=	3
3 Valle d'Aosta	0,5532	6	3	3
4 Umbria	0,5485	5	1	3
5 Emilia-Romagna	0,5381	3	-2	-3
6 Toscana	0,5367	4	-2	-2
7 Marche	0,5286	9	2	1
8 Liguria	0,5285	7	-1	-5
9 Piemonte	0,5180	8	-1	1
10 Lazio	0,5145	12	2	1
11 Veneto	0,5143	11	=	-2
12 Lombardia	0,5104	10	-2	=
13 Abruzzo	0,4988	14	1	=
14 Molise	0,4972	15	1	2
15 Basilicata	0,4954	12	-3	-1
16 Sardegna	0,4739	16	=	-1
17 Puglia	0,4535	17	=	1
18 Calabria	0,4354	19	1	1
19 Campania	0,4336	18	-1	-2
20 Sicilia	0,4180	20	=	=

Guardando alle differenze tra Prodotto interno lordo e classifica basata sui QUARS, continuiamo ad osservare la non coincidenza tra ricchezza e qualità dello sviluppo e, allo stesso tempo, verificiamo però come la minore ricchezza del Sud pesi anche sulla classifica dei QUARS. Guardando all'ultima colonna della tabella qui sotto, si può osservare come le differenze tra QUARS e PIL nelle regioni del Sud siano minime, si scende o si sale, al massimo di due posizioni. Molto diverso il discorso per le regioni messe meglio dal punto di vista economico: la Lombardia perde 10 posizioni e l'Emilia Romagna 4, mentre Umbria e Trentino guadagnano rispettivamente 8 e 5 posizioni.

TABELLA 16 - Dal Pil pro capite al Quars

Regione	Posizione Pil	Pil pro capite (euro)	Posizione Quars	Differenza Pil-Quars
Emilia Romagna	1	22087,04	5	-4
Lombardia	2	21386,49	12	-10
Valle d'Aosta	3	21020,54	3	0
Friuli Venezia Giulia	4	20617,94	2	2
Liguria	5	20451,41	8	-3
Trentino Alto Adige	6	20185,23	1	5
Toscana	7	19819,22	6	1
Piemonte	8	18470,21	9	-1
Veneto	9	18154,16	11	-2
Lazio	10	17152,28	10	0
Marche	11	16736,52	7	4
Umbria	12	16484,38	4	8
Abruzzo	13	15668,86	13	0
Sardegna	14	13568,86	16	-2
Molise	15	12185,79	14	1
Puglia	16	12152,89	17	-1
Basilicata	17	11518,08	15	2
Campania	18	11302,17	19	-1
Sicilia	19	10367,73	20	-1
Calabria	20	9834,34	18	2

Fonte: Sbilanciamoci! su dati Banca D'Italia

In conclusione

Questo III rapporto conferma alcuni dei dati già emersi nell'edizione dell'anno scorso: l'asimmetria tra ricchezza pro capite e benessere individuale, tra il prodotto interno lordo e la qualità dello sviluppo a livello regionale. Il gruppo di indicatori raccolti nel QUARS evidenzia i tanti punti critici di un modello di sviluppo che mette a repentaglio l'ambiente, incrina la coesione sociale, dismette valori di solidarietà e di cittadinanza centrali per una società e una comunità che si rispettino. Rispetto al 2004, non c'è un'inversione di tendenza rispetto a molti indicatori che misurano le politiche e gli interventi in materia ambientale, di parità di genere, di politiche di cittadinanza. E' vero che la quantità di spesa pubblica non produce di per sé maggiore qualità sociale, ma è anche vero che senza risorse è difficile che questa possa realizzarsi spontaneamente. In questo contesto le finanziarie degli ultimi due anni che tagliano selvaggiamente a spesa locale pregiudicano la possibilità di iniziative –anche sperimentali- per introdurre forme nuove di sviluppo locale partecipato e di interventi che promuovano esperienze di economia solidale e sostenibile. Impegnarsi per riportare adeguati livelli di spesa pubblica a livello locale, da indirizzare agli interventi sociali e per lo sviluppo locale è questione fondamentale. Sicuramente qualcosa si può fare anche con poche risorse: si possono modificare comportamenti e consumi, si può favorire la partecipazione, si possono promuovere le reti della società civile e dell'economia solidale. E, certamente, come già detto all'inizio del rapporto si può intanto far sì che anche gli indicatori sociali ed ambientali entrino nei documenti ufficiali e nei bilanci degli enti locali e delle regioni. Su questo c'è ancora molta strada da fare.

Nota metodologica

Il Quars è la media semplice di quattro indici dimensionale: sviluppo umano aggiustato, stato dell'ambiente, qualità sociale, spesa pubblica - ciascuna delle quali è spiegata da altri sotto-indicatori. A seguire, vengono specificate sub-componenti, modalità di calcolo, metodologie di sintesi.

Una premessa riguarda la definizione di indice dimensionale, ampiamente utilizzata nel lavoro. Infatti, per rendere confrontabili variabili diverse e omogeneizzare le misure sono stati costruiti degli indici dimensionali, che normalizzano i valori rispetto ad un obiettivo prefissato. Il calcolo di un indice dimensionale è dunque effettuato secondo la formula:

$$\frac{\text{Valore effettivo} - \text{Valore minimo}}{\text{Valore massimo (obiettivo o target)} - \text{Valore minimo}}$$

Lo sviluppo umano (aggiustato)

Per costruire la prima dimensione si è partiti dal ben noto indice elaborato dalle Nazioni Unite, agenzia Undp, detto proprio Indice di Sviluppo Umano (si veda www.undp.org). Tale valore è a sua volta una sintesi di tre variabili base: la speranza di vita alla nascita (media degli anni di sopravvivenza), il grado di alfabetizzazione e scolarizzazione, il reddito. Di queste tre variabili, dopo averle riportate ad indice dimensionale, viene calcolata la media semplice.

Nel calcolare questi indicatori per le regioni italiane sono state apportate delle modifiche che tengono conto del livello di ricchezza e sviluppo del nostro paese rispetto a quelli del Sud del mondo, costruendo quello che è stato definito Indice di Sviluppo Umano Aggiustato (ISUa): se infatti l'Undp calcola in 100 dollari annui il valore minimo del reddito o in 25 anni di vita la speranza minima di vita, è chiaro che per un confronto tra le regioni del nostro paese i parametri debbano essere diversi.

Il primo indice dimensionale, relativo alla speranza di vita, è stato calcolato usando come livello minimo e livello massimo (target) rispettivamente 50 e 85 anni. Il secondo indice, che per l'Undp corrisponde ad alfabetizzazione e scolarizzazione, qui è stato sostituito

dal grado di scolarità superiore ed ha 0 come minimo e 100 come massimo (si traduce in un rapporto percentuale). Il terzo indice, relativo al reddito, è stato calcolato utilizzando il logaritmo dei valori, con massimo pari a 40.000 e minimo pari a 5.000 euro.

Le fonti di dati utilizzate sono:

- per la speranza di vita l'Istat (2002), in www.istat.it;
- per il tasso di scolarità superiore, definito come percentuale di iscritti alle scuole medie superiori rapportati alla popolazione di età 14-18 anni, l'Istat, *Indicatori regionali per la valutazione delle politiche di sviluppo* (anno 2002/2003), in www.istat.it;
- per il reddito individuale la Banca d'Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2002*, pubblicato nel Supplemento al bollettino statistico n. 12 del marzo 2004. Le differenze regionali sono state calcolate in base alla media degli andamenti 1991-2000.

L'ecosistema urbano

Il rapporto di Legambiente *Ecosistema urbano 2005* (disponibile in www.legambiente.com) prende in considerazione 103 province, utilizzando 60 parametri ambientali che si raggruppano in 13 macrovariabili: monitoraggio aria, qualità dell'aria, rumore, qualità dell'acqua, consumi idrici, depurazione, rifiuti, trasporto pubblico, ambiente urbano, verde, uso del suolo, eco-management, altre funzioni.

I dati vengono sintetizzati dall'indicatore di qualità dell'ecosistema urbano, che rappresenta una media ponderata di 20 sotto-indicatori (con pesi diversi per ciascuno) e che viene assegnato a ciascuna provincia oggetto della rilevazione: monitoraggio aria, No₂, Co, consumi idrici, No₃, efficienza depurazione, rifiuti solidi urbani, raccolta differenziata, trasporto pubblico, isole pedonali, ZTL, piste ciclabili, verde urbano mq/ab, verde urbano mq/ha, auto pro capite, GWh domestici, carburanti, aziende certificate ISO, green purchasing, abusivismo edilizio.

Sbilanciamoci! ha utilizzato questi dati per costruire l'indice di qualità dell'ecosistema regionale, utilizzando la popolazione (provinciale e regionale) come criterio base per la ponderazione.

La qualità sociale

Sono quattro gli assi scelti per rappresentare la qualità sociale: la sanità, la scuola, le pari opportunità, il lavoro. Ognuno di questi quat-

tro aspetti è stato sintetizzato in un indice di sintesi. La media semplice dei quattro indici rappresenta l'indice di qualità sociale di ciascuna regione.

Per la costruzione dell'indice sulla sanità sono stati usati i dati Istat sulla soddisfazione degli utenti dei servizi sanitari (anno 2001, in www.istat.it), relativi ad assistenza medica, assistenza infermieristica e servizi igienici, che sono stati sintetizzati in un unico indicatore (media semplice dei tre).

Per la scuola sono stati utilizzati i dati di Legambiente contenuti nel rapporto *Ecosistema scuola 2004* (disponibile in www.legambiente.com). In questo rapporto vengono valutate le strutture scolastiche, la qualità dei servizi e le situazioni a rischio secondo 52 parametri, in 99 province d'Italia.

I punti più rilevanti dello studio sono i seguenti:

- anagrafica ed informazioni generali degli edifici: anno di realizzazione, destinazione d'uso originaria, presenza di spazi per le attività sportive, presenza di aree verdi, necessità d'interventi di manutenzione;
- servizi messi a disposizione delle istituzioni scolastiche e avvio di pratiche ecocompatibili: disponibilità di servizio scuolabus, finanziamento progetti educativi, introduzione di pasti biologici nelle mense scolastiche, promozione della raccolta differenziata dei rifiuti, utilizzo di fonti d'illuminazione a basso consumo energetico, utilizzo di fonti d'energia rinnovabile o altre forme di risparmio energetico;
- situazioni di rischio: presenza di fonti d'inquinamento interno (amianto, radon), presenza di fonti d'inquinamento esterno (atmosfera, elettromagnetico, acustico, pericolo incendi ed esplosioni ecc.), rischio ambientale (sismico, idrogeologico, vulcanico, industriale ecc.).

Analogamente a quanto fatto per l'ecosistema urbano (vedi punto precedente), è stato ricostruito il livello regionale attraverso le medie ponderate con la popolazione provinciale e regionale.

Per le pari opportunità sono state combinate due variabili: la partecipazione politica delle donne e quella economica, analizzata attraverso il mercato del lavoro. La partecipazione politica è stata valutata conteggiando l'incidenza delle donne nei consigli regionali. L'indice dimensionale è stato poi costruito fissando come obiettivo non il 100% (situazione limite che implicherebbe una discriminazione di genere al contrario, contro gli individui di sesso maschile) ma il 50%: l'indice assume valore 1 se in un consiglio regionale le donne rappresentano la metà degli eletti. Le pari opportunità sul mercato del lavoro sono state studiate a partire dai dati Istat (*Indagine trimestrale sul-*

le forze lavoro, in www.istat.it) che per l'anno 2003 forniscono la differenza assoluta fra tasso di occupazione maschile e femminile. È stato così elaborato l'indice dimensionale che assume valore 1 se la differenza è pari a 0 e valore 0 se la differenza è pari a 100. L'indice di pari opportunità per ciascuna regione non è altro che la media semplice dei due indici, quello politico e quello economico.

Infine il lavoro. *Sbilanciamoci!* ha costruito un indice di precarietà dei lavoratori presenti nelle regioni italiane. Le componenti di questo indicatore sono: i lavoratori interinali e a tempo determinato (fonte AILT e CNEL, anno 2003); gli iscritti al fondo INPS per le collaborazioni coordinate e continuative (fonte Ires-Cgil, anno 2003); le persone in cerca di occupazione (fonte Istat, anno 2003). La somma di queste tre componenti, rapportata alla forza lavoro di ciascuna regione, rappresenta l'indice di precarietà del lavoro. L'indice assume valore 1 nel caso di massima precarietà e valore 0 nell'ipotesi migliore. Ai fini del calcolo dell'indice di qualità sociale è stato perciò utilizzato il complemento a 1 dell'indice.

La spesa pubblica

Sono stati i conti territoriali della Pubblica amministrazione elaborati dall'Istat (disponibili in www.istat.it) la fonte primaria di questo lavoro. Seguendo le regole del Sec95, questi conti riepilogano la spesa per consumi finali della Pubblica amministrazione nelle regioni d'Italia, sostanzialmente tutte le spese relative all'erogazione di servizi destinati al cittadino (non sono dunque conteggiati i trasferimenti). Tale aggregato comprende la spesa di ciascun ente della amministrazione pubblica (stato, regioni, province, comuni, altri enti pubblici) diviso per regione e attribuito ad una delle funzioni COFOG, la classificazione funzionale elaborata dall'Ocse.

Per il lavoro di *Sbilanciamoci!* le funzioni analizzate sono state: sanità, protezione sociale, istruzione, ambiente. I valori (ultimo anno disponibile il 2002) sono poi stati riportati a livello pro capite, rapportandoli alla popolazione regionale, e normalizzati attraverso la costruzione di indici dimensionali. A questo fine, per la scelta dei valori obiettivo (target), sono state analizzate le stesse voci per gli altri paesi dell'Unione europea come riportati dall'Eurostat in *Social Protection Expenditure in Europe* e in *The Social Situation in Europe*. In base ai valori dei pro capite dei paesi Ue che mostrano maggiore efficacia ed efficienza nella gestione della funzione in questione sono stati fissati i valori obiettivo per il calcolo degli indici dimensionali: 2.500 euro per l'istruzione (la media europea è a 1.136, l'unico pae-

se che supera i 2.500 è la Danimarca); 2.000 euro per la sanità (media Ue a 1.514, la Svezia a 2.180); 850 euro per l'assistenza (409 per l'Ue, 1.026 per la Danimarca); 400 per l'ambiente (Ue a 159, Austria e Olanda sopra i 400).

Infine, calcolati i quattro indici dimensionali (per la spesa per sanità, per ambiente, per istruzione e per protezione sociale), questi sono stati accorpati in un unico indicatore di qualità della spesa pubblica, che ne rappresenta la media semplice.

Bibliografia

- ACI, www.aci.it
AILT, www.ailt.it
Allegretti, G., *Autoprogettualità come paradigma urbano. L'insegnamento di Porto Alegre*, Alinea, Firenze 2003
Altreconomia, annata 1994
Ambiente Italia, www.ambienteitalia.it/ecosistema/cruscotto.htm#
AAVV, *Sviluppo locale partecipato. Diritti e ambiente al centro di un'altra economia*, Comune di Roma 2004
Baldi, S., 1998, *L'indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite. Vantaggi e limiti della misurazione sintetica dello sviluppo*, Affari Sociali Internazionali n. 3, 1998, Franco Angeli Editore.
Banca d'Italia, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2002*, Supplemento al bollettino statistico n.12 del marzo 2004
Bologna, G. (a cura di), *Italia capace di futuro*, EMI 2000
Chiappero Martinetti E. e A. Semplici, *Umanizzare lo sviluppo*, Rosenberg e Sellier, Torino, 2001.
CNEL, www.cnel.it/cnelstats
Daly, H. E., *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*, edizioni di Comunità 2001
European System of Social Indicators, http://www.geis.org/en/social_monitoring/social_indicators/EU_Reporting/eusi.htm
Eurostat, www.europa.eu.int/comm/eurostat/
Footprint network, www.footprintnetwork.org
Ires, www.ires.it
Il Sole 24 ore, *Dossier sull'Italia del 2004*, Lunedì 20 Dicembre 2004
ISSI – Istituto di Sviluppo Sostenibile, www.issi.it
ISTAT, www.istat.it
Latouche, S., *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri 2002
Legambiente, *Ecosistema scuola 2004*, www.legambiente.com
Legambiente, *Ecosistema urbano 2004*, www.legambiente.org
OCSE, www.oecd.org
OCSE, *Better Understanding of our Cities: The Role of Urban Indicators*, Paris: Publications Service, OECD 1997
Polany, K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi 2000
Relazione Annuale al Parlamento sulla legge 185/90, 2002
Rete Lilliput, www.retelilliput.org
Ricca B., Genovesi A., Monastero M, *La misurazione del benessere tra crescita e sviluppo: il caso delle regioni italiane*, Università di Messina, 2002
Sachs, W. (a cura di), *Il Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele 1998
Sen, A., *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio 1998
Social Watch, *Privatizzare i servizi. Il costo sociale*, Emi 2003
Stiglitz, J., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi 2002
UNDP, *Human Development Report 2004*, www.undp.org
UNDP, www.undp.org
UNHCR, *Asylum levels and trends in industrialized countries*, 2004, www.unhcr.org
WWF, www.wwf.it

Acronimi

AILT	Associazione Nazionale delle Imprese di Lavoro Temporaneo
APAT	Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici
APS	Aiuto Pubblico allo Sviluppo
Co.Co.Co	Collaborazione Continuata e Continuativa
CNEL	Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
DPEF	Documento di Programmazione Economica e Finanziaria
GDI	Gender Development Index
GEM	Gender Empowerment Measure
HDI	Human Development Index
HPI	Human Poverty Index
HDI	Human Development Index
IRES	Istituto di Ricerche Economiche e Sociali
ISU	Indice di Sviluppo Umano
OCSE	Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico
ODA	Official Development Assistance
PIL	Prodotto Interno Lordo
QUARS	Indice di Qualità Regionale dello Sviluppo
UE	Unione Europea
UNDP	United Nations Development Programme
UPI	Unione Provincie d'Italia
ZTL	Zona a Traffico Limitato

Sbilanciamoci!

Sbilanciamoci! è una campagna promossa da quaranta organizzazioni della società civile che analizza gli orientamenti di politica economica che emergono dalla legge Finanziaria e dal Bilancio dello Stato e sviluppa proposte alternative, puntuali e sostenibili su come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente e la pace.

Punto di partenza di *Sbilanciamoci!* è la necessità di cambiare radicalmente la prospettiva delle politiche pubbliche e di rovesciare le priorità economiche e sociali partendo da un'idea di sviluppo centrato sui bisogni dell'uomo anziché sulle esigenze dell'economia e del mercato. Uno sviluppo non misurabile con i vecchi indicatori economici e monetari, primo fra tutti il Prodotto interno lordo, ma con nuovi parametri che assumano come priorità lo stato dell'ambiente, l'equità nella distribuzione delle risorse, lo sviluppo umano, la qualità sociale. Per questo nel 2003 *Sbilanciamoci!* ha elaborato indicatori originali di sviluppo suddivisi per Regione (QUARS, Qualità Regionale dello Sviluppo).

Questo tipo di lavoro non è nuovo per le organizzazioni della società civile. L'esperienza decennale di Venti di pace, campagna per la riduzione delle spese militari, le iniziative di *Legambiente* e del *WWF* per la protezione dell'ambiente, la *Campagna per la riforma della Banca Mondiale*, solo per citarne alcune, sono da sempre orientate ad un approccio che unisce l'elaborazione di politiche alternative, le pressioni sul Parlamento e la mobilitazione dell'opinione pubblica. L'originalità di *Sbilanciamoci!* consiste nella scelta di collegare tra loro queste iniziative, dare omogeneità alle proposte, inserirle in un contesto complessivo di analisi e verifica dei comportamenti del governo, tracciare scenari alternativi proponendo misure praticabili da subito. La peculiarità di *Sbilanciamoci!* è insomma quella di evitare qualsiasi forma di corporativismo e di elaborare richieste a beneficio dell'intera comunità. Ciò è oggi quanto mai importante e urgente.

Tra gli effetti della globalizzazione neoliberista va infatti compresa anche la creazione del falso mito della inefficacia dell'azione politica nazionale, costretta ad assecondare le forze "globali" dei mercati, che qualcuno ancora considera capaci di autoregolarsi. Negli ultimi due decenni i poteri dei mercati, delle imprese e dell'economia si sono rafforzati a danno della sfera pubblica e della società provocando

conseguenze molto pesanti sulle prospettive di sviluppo sostenibile, sull'occupazione e sul lavoro, sulla qualità sociale e sull'ambiente e aggravando le disuguaglianze all'interno dei paesi, tra centro e periferie del mondo. Da questo punto di vista *Sbilanciamoci!* esprime lo spirito del movimento che ha scelto di stare dalla parte delle vittime del modello neoliberista, in casa nostra come in tutto il mondo.

Ogni anno *Sbilanciamoci!* pubblica in un rapporto dal titolo "Cambiamo Finanziaria" le sue analisi e le sue proposte. L'organizzazione il primo fine settimana di settembre del forum di tre giorni "L'impresa di un'economia diversa" è un altro dei momenti fondamentali della campagna: il confronto tra economisti, sociologi, sindacalisti e movimenti ha permesso di sviluppare l'analisi dei processi di globalizzazione, della crisi del sistema industriale italiano e delle possibili alternative. Quest'anno la terza edizione del forum "L'impresa di un'economia diversa" si terrà a Roma. La prima edizione si è svolta a Bagnoli nel 2003 e la seconda a Parma nel 2004.

www.sbilanciamoci.org